

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero X/g - estate 2614 (2002)



SULLE ORME DELLE DEE

RIVISITAZIONE AL FEMMINILE DI UN MITO

- ◇ Perché Mito
- ◇ Poesia come "possessione" della Dea
- ◇ Da Demetra a Persefone, ovvero la memoria del femminile
- ◇ Da Proserpina ad Ecate: il femminile liberato
- ◇ Dall'Africa all'Europa: quando miti e Dee attraversavano il Mediterraneo
- ◇ Demetra e Kore: il mondo della luce e dell'ombra
- ◇ La parola profetica delle donne
- ◇ Dalle Dee alle idee

SPIRITUALITÀ AL FEMMINILE

settima parte

SULLE ORME DELLE DEE

RIVISITAZIONE AL FEMMINILE DI UN MITO

*Atti del convegno tenuto il 13/07/1996 a Vibo Valentia presso
il Castello Svevo-Normanno*

*organizzato dalle redazioni territoriali di Vibo Valentia e di Roma della
rivista "Tempo di marea"*

arricchiti dei contributi di

Toni Maraini, Laura Rainieri, Elena Milesi, Carla Guidi



**AFFI-Casa Internazionale
della donna
Associazione Culturale
"Rosella Mancini"**

Associazione Culturale
"ROSELLA MANCINI"
Via della Lungara, 19 00165 Roma
tel. 06/76906340-2309915 fax 06/ 2309914

PERCHÉ MITO

Cediamo all'invito stregante del mito, alla sua possibilità di volo, all'idea di ritorno che esso ha ed al suo potere infine, di relativizzare tempo e spazio: il mito ci scopre mentre si lascia scoprire. Soltanto l'universo mitico, infatti, può magneticamente creare rimandi e corrispondenze tra un luogo di mistero, arcaico e sacrale, le cui vibrazioni il tempo non ha disperso e l'avventura ora solare, ora gelida della nostra contemporaneità. Ogni epoca, noi crediamo, può narrare l'antichità più remota, il tempo lontano eppur contiguo anche attraverso le forme nuove che l'uomo crea, solo che questi sappia ascoltare nel silenzio.

Il mito, infine, nutre la dimensione simbolica dell'essenza femminile e, con l'arcana forza allegorica che sprigiona, illumina di luce aurorale le nostre vite.

Sulle orme delle dee, dunque, a cominciare da Demetra, così presente nella filosofia antica e così ricca di stimoli nel suo simbolismo polisemico: le insorgenze dell'originario, allora, possono avvicinare al senso delle cose ed il percorso mitologico con i suoi intarsi delicati, la sua mappatura preziosa ed i suoi echi penetranti può divenire esso stesso significato e risposta.

Demetra, Kore, Proserpina, Persefone, Ecate, archetipi complessi, polivalenti, attuali e significativi dell'inconscio collettivo, possono, nel caos del nostro presente menzognero, riconsegnare alle donne, una realtà trasfigurata dalla pienezza e dalla purezza della loro visione, accomunando l'esperienza umana femminile.

Le autrici



RIVISITANDO IL MITO DI PROSERPINA

CARLA GUIDI

Mi cattura l'immagine multipla di Proserpina, Core-Persefone-Ecate.

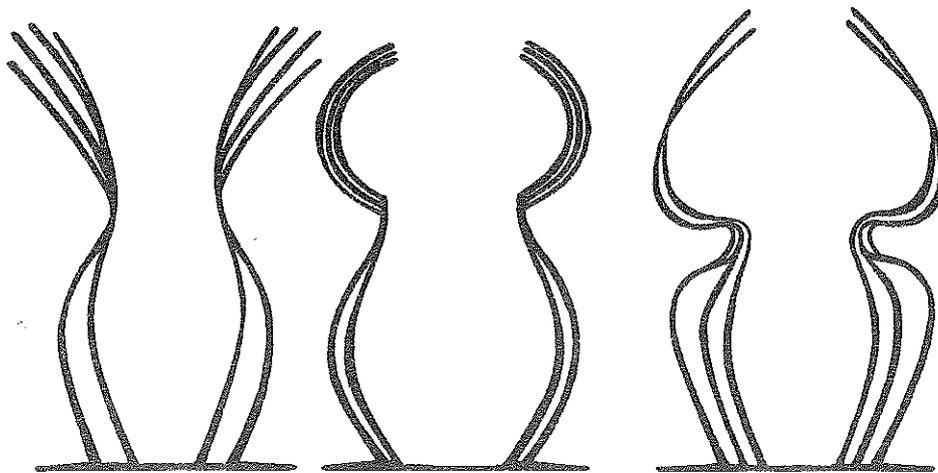
Mi fa sprofondare nei riflessi di una storia arcaica, fiaba, mito o religione che ha il fascino di un paradiso perduto o forse di un'occasione perduta, come il sogno di Alice, in cui è bello perdersi, frantumarsi, ricomporsi, secondo i ritmi e le pulsazioni cosmiche dell'animismo.

Dalla madre alla figlia, dalla nascita alla morte, dalla Triplice dea alla Bella addormentata, il potere femminile è il mistero; l'invidia e il timore dell'uomo è emblema sacerdotale e il travestimento; la fame ed il sesso sono indissolubilmente legati.

Dove cercare allora l'identità femminile, la propria anima perduta o non ancora nata, nello specchio di Demetra o nel mondo dei morti con i quali si può dialogare?

Attraverso il rosso passaggio, la melagrana ferita, la scia dei rossi papaveri, incontrare l'altro oscuro, il maschile, lo sconosciuto, padre, figlio o amante, la propria ombra.

Diventare allora bambola di grano, oggetto di scambio, messaggio in codice per l'aldilà, il seme di un voto, la funzione eroica di collegamento tra cielo e terra, vita e morte, giorno e notte, dentro e fuori, passato e futuro, una scrittura, ma non solamente, una presenza in effigie.



Carla Guidi



POESIA COME "POSSESSIONE" DELLA DEA

E non solo. In Elena Milesi poesia anche come luogo di verità e spazio lirico in cui si dispiega la vastità del mondo.

Maestra di libertà espressiva, avvicine con il potere incantatorio della parola, catturando nella sua dimensione immaginale.

Elena Milesi: intellettuale audace, donna che vola nel tempo infranto dell'eterno ricominciamento, poeta della speranza senza illusioni.

Divinità ed epoca di pietra
Ancora da venire l'età del bronzo
e le fornaci.

Dai fossati ritornano
bulini punte amigdali
e noi -le donne-
le braccia incrociate sul ventre
già
esprimiamo fecondità

Più avanti
sorreggeremo i templi
più avanti
- mangiata assieme la focaccia di farro -
assieme sul sarcofago pizzicheremo il liuto.

Elena Milesi



DA DEMETRA A PERSEFONE, OVVERO LA MEMORIA DEL FEMMINILE

LINA SANTORO

Demetra, divinità pre-ellenica, grande madre, è dea della naturalità e della femminilità per eccellenza, intesa in senso procreativo, operativo, dinamico.

Grande madre, la natura è donna: lo è nel germoglio dell'esplosione di vita, della maturazione, nella potenza dell'atto creativo. Demetra è dea del germoglio, delle biadi e delle messi, dell'abbondanza del raccolto. Demetra è la proiezione deificata della natura ed è una dea talora dolorosa, ma intimamente pacifica, come la terra. Il mito narra della sua potenza e della sua violazione, della sua grandezza e del suo dolore.

Essa perse la sua naturale serenità quando le venne rapita la figlia Kore e la sua disperazione fu tale che per nove giorni non toccò cibo, vagando alla ricerca di lei e chiamandola a gran voce.

Il distacco dalla figlia fu vissuto dalla madre come lutto, pianto, distruzione, perdita di vita e fu la prima volta, da quando Demetra rifiutò di far maturare il grano, che l'uomo conobbe la rottura dell'equilibrio naturale, l'assenza e la sospensione del ciclo produttivo, la "negatività". Ella riuscì a sapere qualcosa soltanto il nono giorno dal racconto del pastore Trittolemo, il quale le narrò di un guidatore dal volto invisibile che trascinava una fanciulla emanante alte gride, insieme ad un pesante tambureggiare di zoccoli e ad un carro trascinato da cavalli neri.

Recatasi poi dal dio Elios, che tutto vede, lo costrinse ad ammettere che Ade era stato il rapitore con il consenso di Zeus, il proprio fratello. Ma il suo peregrinare alla ricerca della figlia Kore fu lungo, tormentato, intriso di incontri e di difficoltà, sotteso sempre dall'ansia del ritrovamento, dell'angoscia della perdita e della consapevolezza che una parte consistente di sé, soggiaceva ora ad altre leggi, in un altro regno.

Madre e figlia nel mito si confondono: essendo prima tutt'uno, identificandosi come femminilità indistinta, vivono l'una dell'altra: perdendosi poi, si ritrovano differenziate, non più legate per sempre. Il processo di separazione violenta, per ratto, viene vissuto in termini di distruzione di sé anche della madre che, in quanto donna, si vede separare dall'altra da sé e, assolutizzando la rottura, si disperde.

A mio avviso, anche alla luce delle leggi psicologiche che regolano la relazione madre-figlia, qualsiasi separazione dal femminile è una perdita di identità, ancor più se violenta.

La Grande Madre conobbe dunque il lutto, il pianto e, nel suo dolore, la dea infuriata e divenuta identificativa, sfida lo stesso Zeus, non ricevendo i suoi messaggeri, sdegnando di recarsi sull'Olimpo e vagando con le sue sole forze alla ricerca di Kore.

E' chiaro, ormai, che il ratto perpetrato è una violazione alla potenza materna da parte di divinità maschili, simboleggiante dal punto di vista storico, il passaggio da uno stato di matriarcato ad una situazione di patriarcato, secondo l'ipotesi di Bachofen.

Ma la madre non si presta al gioco del più potente, non accetta strategie di compromesso, né di raggiri, ma imponendo la restituzione di Kore, chiede che la figlia venga restituita alla madre, pena la distruzione e la morte della vita sulla Terra.



La paura si impadronisce di Zeus che scrive un singolare messaggio ad Ade che suona più o meno così: "Se non restituisci Kore, siamo tutti rovinati".

Simile all'umanità spaventata, quando si accorge dei guasti e dei degradi naturali e cerca compromessi per tamponare, tale è l'accorato appello di Zeus.

Ma per la Madre Terra "restituire Kore" non è solo parola di risarcimento, è la "recomposizione" dell'equilibrio naturale e relazionale, è la restituzione alla Terra di ciò che è della terra.

E' parola propositiva, non di puro risarcimento; è infine parola profetica.

Vale a dire che dal Caos generato dalla lotta si può uscire soltanto non intaccando l'equilibrio della natura e soprattutto l'equilibrio relazionale tra donne e donne.

La donna porta iscritto dentro di sé un ordine primario, fondante, decisivo.

E' così Korè la giovinetta che raccoglieva narcisi o papaveri, fiori dell'oblio, necessario al momento del passaggio di un'età all'altra, tipico dell'adolescenza viene rapita alla madre e diviene poi Persefone, "colei che porta la distruzione": la donna che ha conosciuto interamente il lutto, il precipizio nei meandri della terra, gli inferi. Diverrà poi regina del regno dell'oltretomba ed eserciterà la sua potenza per sei mesi nel regno dei morti e per sei mesi restanti ritornerà alla luce del Sole, presso sua madre, così come stipulato nel fatto susseguente al ratto.

Soffermiamoci ancora un momento solo su Persefone di cui si dirà il carattere di naturalità di Ciclicità che evoca l'alternarsi delle stagioni, l'incubazione e il germoglio, ma soprattutto la morte e la rinascita, la trasformazione da un modo d'essere ad un altro, la metamorfosi.

Certamente una visione cronologica del mito è fragile, e nulla o quasi importa ai fini sostanziali che Demetra fosse madre e Persefone figlia, poiché il mito Kore, secondo il Groves, è solo una parte del gran mito in cui si costringe alle nozze la triplice dea pre-ellenica, per cui afferma il Groves "Demetra è la stessa Persefone, che diverrà poi Ecate, la temibile, la regina dei morti, dea preposta al loro culto".

Dal punto di vista analogico, invece, i tre volti della stessa divinità, rappresentano tre aspetti del femminile: tutti ugualmente ci appartengono, non esclusa la terribilità della "vegliarda", ricollegabile con gli oscuri poteri delle streghe tessaliche.

Tale aspetto di continuità delle tre figure, è assai suggestivo e di forte rilevanza all'interno degli studi femminili perché Persefone è "Madre e figlia insieme", così come Demetra è anch'essa figlia che trova il suo compimento, il suo prolungamento nella figura filiale.

A ben guardare Kore si trasformerà in Persefone, che diverrà di nuovo Kore e dimorerà presso la madre: solo la donna può trasformarsi e al tempo stesso rimanere integra, con-sistere presso di sé.

Ciò può voler dire che occorre riconoscersi madri e figlie al tempo stesso, madri di sé, libere di scegliere, di scegliersi, di cambiare, di mettersi di nuovo al mondo, secondo un'intima adesione a se stessi, rispettando il materno che c'è in noi.

Ma il mito offre spunti e suggestioni e riflessioni ancora di più.



Forse perché abitiamo in una regione che porta ancora tracce e memoria di esso, forse perché la figlia rapita e strappata alla madre in qualche misura ci commuove e ci indigna come qualsiasi violazione, ancora di più se compiuta sul corpo di una donna.

Ma ricordiamo a noi stesse che quella primigenia violazione fu compiuta a danno della Grande Madre.

Dalla violazione di quella potenza, infatti, nascerà il modo bellicoso di organizzare la società che ha come conseguenza la guerra, il sacrificio, la distruzione naturale, la lotta. Il mito ci offre ancora l'occasione di entrare nel mondo emozionale madre-figlia tentando di capire le motivazioni profonde di chi si rapporta a Maria, la Madonna, come madre non avuta, o perduta o sublimata.

Un rapporto il cui codice di linguaggio è quello del dono, del desiderio, della grazia.

Una frettolosa liquidazione dei culti mariani, diffusi soprattutto nel Sud, non è sufficiente a comprendere un fenomeno vasto e profondo, proprio perché esso è "fenomeno" di qualcosa d'altro.

Di cosa? Della mancanza di sé, della ricerca della madre.

Quando Persefone venne trascinata via, secondo L. Irigaray, il ratto ha reso lei cieca e invisibile a sé, ed ella ebbe sempre "fame" senza ritorno quieto alla propria dimensione femminile, alla propria specificità. Da qui nasce il ritorno alla madre e alla reciprocità degli sguardi come all'atto eneliminabile e costitutivo per sé.

Una "fame" simbolica che ancora oggi le donne mascherano in mille modi, che porta la donna contro l'uomo, senza possibilità di relazioni "etiche" fondate ognuno sul proprio modello e sul proprio codice e del rispetto per quello altrui.

E questo è il risultato di una cultura che ha annientato la felicità sulla terra rinviando l'amore in un al di là delle relazioni presenti.

Persefone, Ifigenia, Antigone, Ismene, Eva, queste donne non hanno una madre e un simbolico e femminile a cui riferirsi.

In questo senso, pur essendomi nutrita della Cavarero non concordo con lei quando assume lo scacco, la perdita di potenza di Demetra, come l'ultimo atto conclusivo della storia del mito, in cui la Madre rappresenta il punto iniziale e massimo, oltre il quale, al di là del quale tutto è perduto. La sua potenza creativa si esplica nelle tre figure divenendo potenza generativa.

Occorre staccarsi da Lei, dall'unitario inglobante e tendere verso la frantumazione dell'archetipo originario per farne scaturire le posizioni contraddittorie, molteplici come le idee del mondo greco, molteplici e funamboliche, come noi donne.

Apparentemente contraddittorie, perché a categorie di pensiero rigide e conclusive, altre categorie possiamo assumere per spiegare il nostro mondo intessuto di chiaro/scuro, pubblico/privato, logico/analogico.

E ancora di più vale il riconoscimento anche di Ecate, del volto oscuro che la donna porta con sé, perché oltre la solarità del mito, c'è un Sud in cui il pianto e il lutto è subito o gridato.

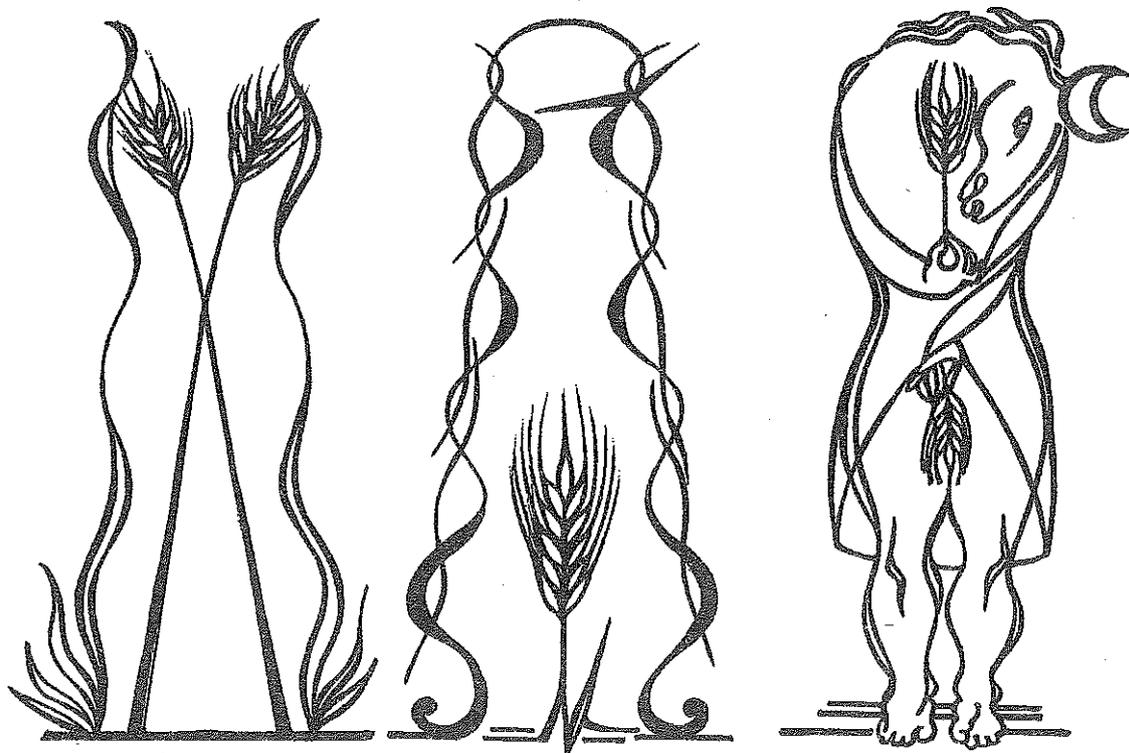
Non si tratta di riproporre tale modello negativo, ma di decodificarlo dicendo anche la nostra terribilità.



Si capisce solo ora come la veridicità del mito sta nell'insieme delle sue parti: è nella nostra vita, nel percorso compiuto e che possiamo sperimentare nel "qui ed ora" ci riconosciamo la nostra triplicità essendo noi madri, figli e terribili.

Demetra è l'esplosione iniziale di vita, il flusso ininterrotto e abbondante di guardare a Lei, alla madre simbolica, avrebbe il senso per noi donne mediterranee, del Sud, del superamento della singolarità irrigidita, della solitudine della nostra storia di donne.

Guardare alla madre, guardandosi tra di noi, avrebbe il senso di recuperare la memoria del femminile; infine e non ultimo, avrebbe il significato di superare le nostre genealogie faticose per approdare ad una visione espansiva, dinamica, intessuta di relazionalità.



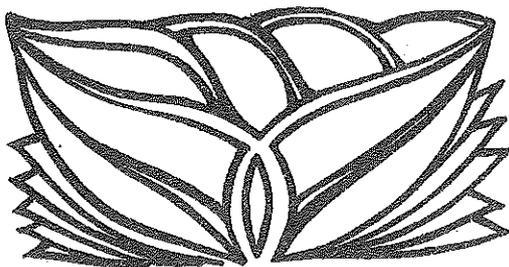
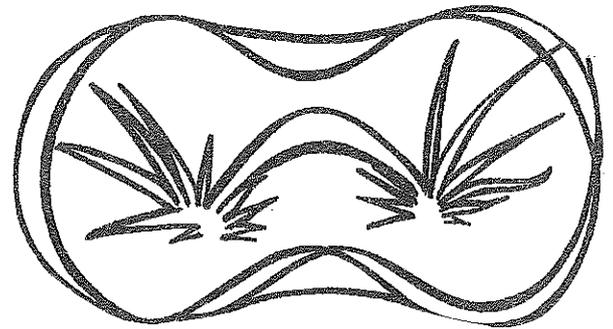
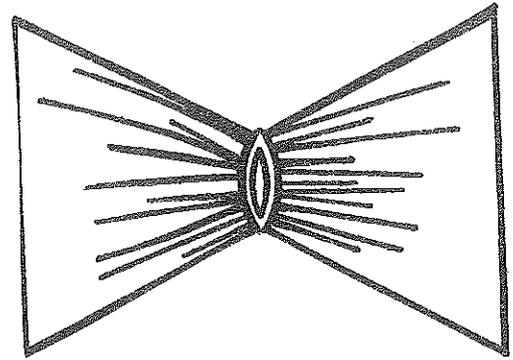
Carla Guidi

LAMENTO DI CORA

Scostata dalla madre e dalle amiche
sto cogliendo fiori
e si spalanca il prato
ne sbuca una carrozza tirata
da cavalli immortali
Invano grido e invoco aiuto
La carrozza sprofonda nelle viscere
della terra e Pluto mi rapisce

Col tuo consenso Padre
Come hai potuto?
Con Demetra dea di legittime nozze
mi hai generata
e permetti oltraggio?
Posavo gli occhi su un narciso
io Cora-la-fanciulla
e già gusto melagrana
e più non tornerò definitivamente alla Madre

Zeus Padre a te sale dal profondo il mio lamento
e insisto che ti trapassi il cuore
Mi hai consegnata agli inferi
Senza interpellarmi mi hai data sposa
Come se fossi merce di scambio
come se fossi cosa.



Elea Mileni

Carla Guicchi

DA PROSERPINA AD ECATE: IL FEMMINILE LIBERATO

MERYS RIZZO SPASARO

Il mito, appartenga o no alla preistoria, fa certamente parte della nostra esperienza, del nostro essere inteso sia in senso ontogenetico che in quello filogenetico. E di fronte al racconto mitologico così riccamente scenico, ci si dispone come di fronte a parola che non parla il linguaggio conclusivo della ragione, bensì quello aperto della narrazione. Continuiamo, dunque, il cammino nella Grecia mitica, luogo delle nostre radici, che ha colto le metafore fondamentali della condizione umana e proseguiamo sostando, talvolta, nell'apertura creata proprio dal mito stesso.

Proserpina-Kore, che condensa i significati di fanciulla e di Pupilla, nella compattezza luminosa della valle assoluta raccoglie gialli narcisi. I suoi gesti, che sono musica, luce, guizzo lirico, emozione, sembrano, quasi, rito preparatorio al prodigio ed accompagnano un agile movimento del pensiero pronto ad assorbire e riverberare in intima sintonia l'evento, nella trasparenza dello sguardo, prima, e nel momento meraviglioso della scelta, poi Dall'"inno Omerico a Demetra":

".....Dalla sua radice erano sbocciati cento fiori
e all'effluvio fragrante tutto l'ampio cielo, in alto,
e tutta la terra sorrideva, e i salsi flutti del mare.
Attonita, ella protese le due mani insieme
per cogliere il bel giocattolo....."

La natura è circondata di mistero, in essa divaricano gli spazi ed il tempo si concentra nell'istante epifanico. Nella radianza profumata di zagara della valle che si apre in frammenti di raggi, nell'atmosfera sospesa e abbagliata del luogo/non luogo di una coscienza incerta la rapidità della visione, che balugina prima e poi si impone in potenza imperiosa, spezza il tempo povero dell'io che non sa ancora svelarsi. Dalla terra squarciata Plutone irrompe nella normalità adattiva al maschile, nell'opacità dolorosa di un mondo progettato sul concetto di uno. La pupilla di Kore nell'attimo rivelatore incontra l'occhio di Ade e lo sguardo si smarrisce quasi in mille riverberi, in giochi di scambi e di riflessi. Un senso di sconosciuto incanto pervade l'adolescenza assoluta della fanciulla, accarezza la sua nudità virginale e dannata, apre la vista su orizzonti esistenziali nuovi, su spazi inesplorati, liberi e non più sussidiari, connotandoli in termini che sfuggono all'esclusività del corpo. Lo sguardo si fa luogo, allora, dell'esperienza sensibile e sensuale, a cui Proserpina dà esistenza ed autorizzazione significandola positivamente: desiderio di amore e di conoscenza.

Nello spazio comunicante fra il dentro e il fuori, fra soggettività e mondo, s'inserisce, quindi. Eros, configurandosi come conoscenza dell'amore e amore della conoscenza, che piano piano divengono una conquista più matura dell'anima, una tensione che apre le maglie del tessuto esistenziale e razionale. La fanciulla coglie nella pupilla dell'altro la ricchezza della propria diversità, scopre il languore del suo corpo vibrante e le risorse spirituali dell'amore, attraversa le cose nel battito del loro essere, ma anche nel

suo desiderio, riconosce un valore al suo pensiero, penetra nella propria essenza e la nutre di immagini e di sogni.

Nell'incontro di sguardo femminile e di sguardo maschile cambiano le coordinate di interpretazione e di ordinamento del mondo, si allentano i concetti difensivi di una ragione già data, si spezza l'univocità del reale, si sfugge per ciò che riguarda il femminile, alle cifre storico-sociali della nostra civiltà e della sua tradizione millenaria, si assume infine la categoria del possibile escludendo invece, quella della necessità. In quel magico momento aurorale la cavità della visione irradia verso Kore, la duplicazione del femminile. Il presente, allora si estende smisuratamente ingoiando il passato, ed il futuro è già lì, pronto a venire alla luce in una realtà ri-creata, che si può incidere di nuovi tagli, da cui intravedere la luce di un'altra conoscenza. Il femminile, finalmente liberato dall'immobilità del ruolo, dalla ridicibilità ad una finalità meramente biologica che ha tradito l'autentica origine ed ha velato la coscienza di genere. esplose nel grido, che si fa discorso, lambendo l'orlo dell'illimito. Proserpina si "lascia" rapire ed, emancipandosi dalla pienezza sovrabbondante di Demetra, uscendo dalla chiusura necessitante del materno oblativo che questa rappresenta, distinguendo il piacere amoroso che dà solarità e dimensione di volo all'incontro di due corpi dalla "apologia del corpo gravido" che fissa il femminile alla stereotipia ripetitiva della filiazione, mette nelle proprie mani la vita e la toglie dalle conferme e dal consenso degli altri, dalle formule sapienziali, pacificanti dei discorsi già dati. Ella vive sicuramente un momento doloroso di rottura, perché il mutamento è anche sofferenza - Simone Weil dice che i dolori che non distaccano sono dolori inutili - e di rinascita, che attiva una sapienza, (Sofia) di impronta tutta femminile. Ma pensiero ed azione si muovono all'unisono - ci ricordano Weil e Harendt. E Persefone, la "distruttrice" dell'ordine stabilito e la "portatrice di luce" nel mondo dell'oscurità, dove brulica, però, una vita nascosta, stabilisce con Ade un patto di esodo e ritorno.

Esodo e ritorno, divenuti topoi letterari anche del Novecento: il calarsi nella complessità del "dentro" del mondo interiore ed il riemergere alla urgenza del "fuori" e dell'apparente, alla ripetitività del quotidiano. Persefone, ritrovando il proprio sguardo, fonde semplicità terrestri e potenzialità celesti in un unico "principio femminile", che si rivela proprio nello spazio sacro della propria interiorità, nei luoghi dove si rischia il silenzio, dove si affronta l'impatto con il mistero e dove una profonda richiesta di senso investe le tracce di fondamenti frantumati.

Esodo nell'Ade come avventura dello spirito, come impulso generativo femminile, che si amplia in potere creativo di pensiero, parola, segno e gesto, ritorno sulla terra come adesione all'universo delle madri, in un continuo, infinito rinnovamento. Persefone rimette in scena la vita delle donne, fino a quel momento spazio di transito veloce, che piega il pensare, il creare e l'agire nello scenario simbolico della maternità. La sottrae all'ordine dei mezzi e dei fini, la scompone in atomi di senso, in punti di luce. Nella larghezza del suo gesto, nella forza insinuante della sua scelta consapevole e fondamentale, che implica pertanto un inizio, avviene il "miracolo della libertà".

Ha scritto Hannah Arendt: "Il miracolo della libertà è racchiuso nel saper cominciare".



Ciò è stimolante soprattutto in questo presente - diciamo pure - che si rivela sempre più come tempo della perdita, in cui, l'uomo non sembra capace di pensare un nuovo inizio.

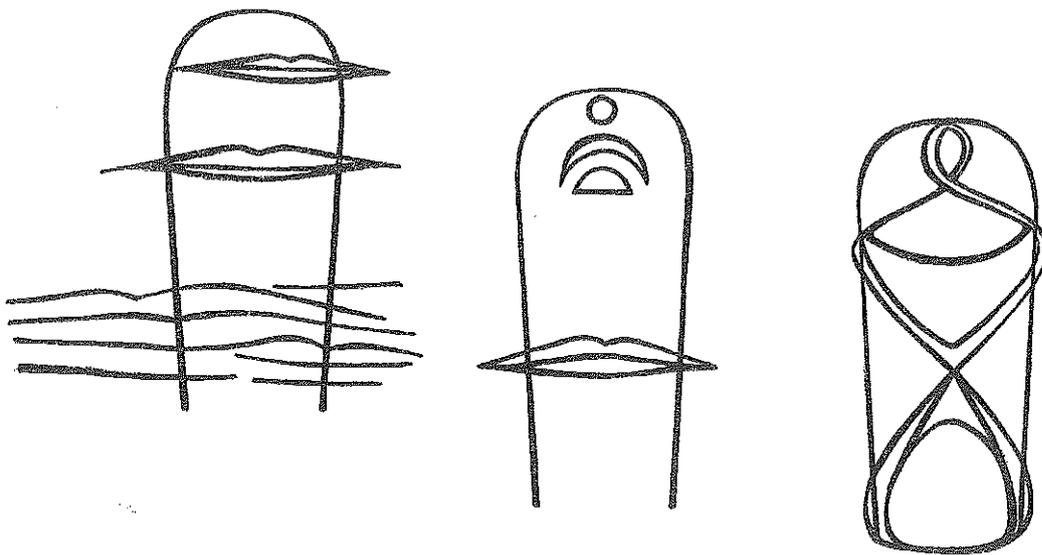
L'urlo di Persefone è davvero uno snodo culturale, segna il passaggio dalla fissità delle cose, dalla ineluttabilità di un ruolo alla rigenerazione della vita valorizzata nella ricomposizione di anima e corpo. La fanciulla, riconoscendosi autonomamente come Io corporeo, sessuato femminile, scopre una parte di sé a cui i paradigmi forti e dominanti avevano negato di esistere.

Quante volte l'identificazione con il mondo delle madri rappresenta un tradimento di altre possibili incarnazioni di sé che premono alla soglia della coscienza. E quell'urlo, che spezza il "cerchio del materno" e permette di accedere ad un mondo di desideri e di responsabilità personali, viene raccolto solo da Ecate che rappresenta nel complesso figurale la totalità spirituale femminile. Solo Ecate, infatti, che consente il passaggio, perché solo lei ne ha la chiave, alla morte ed alla rinascita - si veda la riproduzione della stupenda pittura di un vaso attico a figure rosse, conservata presso il Metropolitan Museum di New York, in cui Persefone accompagnata da Ermete esce dalla terra per ritornare alla madre, accolta da Ecate-Ecate, situata al di fuori della unità/duplicità madre-figlia pur possedendola e, perciò saggezza femminile più elevata, può accogliere quella gioia e quel dolore., può comprenderli e contenerli, dando loro misura e limite. Solo l'interezza dell'Archetipo femminile può accompagnare la adolescenza sognante a scoprire fra le ombre ctonie emozioni, fantasie, possibilità di vivere nel concreto i desideri percepiti, può condurla a tracciare nuovi modelli culturali della donna che si connettono alla maternità, rendendo questa, però, non esaustiva della ricchezza e della vitalità femminili, a non sentirsi, insomma, straniera in terra altrui. Ecate, dea della totalità, che gestisce i passaggi e le trasformazioni, sa che l'essenza della vita è la ricerca, il divenire, ["...tutto insieme era il fiume del divenire, era la musica della vita" dice H. Hesse in "Siddharta"], sa che il punto di partenza è l'esperienza personale anche quando implica l'estraniamento, la lettura dei propri pensieri, l'indagine nel proprio cuore; per questo aiuta Persefone a lasciare la terra profonda dell'"enorme vaso" - così viene presentata la "Grande Madre" nelle raffigurazioni del paleolitico - in cui il maschile si inserisce come forza fecondante e a ricercare in altre profondità altri segmenti di sé, altre ipotesi di vita, a liberarsi della dolcezza monodermica madre-figlia nello stato di pura interiorità e, pertanto, di indipendenza, esperienza spirituale e morale, questa, che trascende i limiti superficiali del linguaggio, della cultura, della storia. Claudiano -IV° secolo d.C. - ne "Il rapimento di Proserpina" ci presenta così, in metafora poetica, il paesaggio dell'anima, (popolato da fragili creature di vento), dopo l'arrivo di Persefone che cerca nell'Ade la bellezza estenuata e lieve di una gioia che continua a nascondersi in fondo alla vita, di un immaginario che vuole liberarsi ed essere reso attivo nell'atto cosciente: vv. 328-329: "Le anime incoronate di fiori siedono a gioioso convito, canti mai prima uditi rompono il tenebroso silenzio".

Ecate, forma trina della GRANDE MADRE, che riassume i tre momenti del tempo, anzi è l'immagine stessa del tempo, eterno ed indivisibile, lascia che Persefone divida il



suo tempo in sequenze incrociate, in momenti nodali ed altri di passaggio, in allontanamenti dal territorio delle donne e ritorni alle funzioni domestiche. Il corpo impegnato solo a generare, nel "puro accadere della specie", rinvia ad un ruolo definitivo e segmentante che chiude gli spazi del gioco, della creatività, del sogno, spegne la sete di spiritualità nuova e di elevazione, che costituisce, poi, l'atmosfera dei misteri eleusini. Persefone nell'atto, complicato e patito, di riappropriazione cosciente di una parte di sé, scopre la dimensione ludica della vita che attiene alla mente o al cuore, e che comporta una sospensione dell'agire quotidiano per favorire, poi, un agire più ricco e più umano perché sostenuto dalla fecondità di mente e di corpo indivisi. Lasciamo Persefone nella sua grotta intenta alla tessitura al telaio di pietra: con questo tessere ella sigla probabilmente una prossimità di percorso intellettuale ed esistenziale: la parola "testo" - luogo della scrittura - non ha, forse, origine da "textum", tessuto? Concludiamo quest'incontro con Persefone inserendolo in un appuntamento più ampio, mai del tutto realizzato, con il mito, con le sue innumerevoli varianti, i suoi incredibili intrecci, i suoi azzardi che profumano di storia e di destino universale un appuntamento a cui crediamo che qualsiasi donna in ricerca possa e debba sottrarsi.



Carla Guidi

VOCE DI PERSEFONE

Madre possente e tenera
ecco: il padre invia Ermes all'inferno
induce Ades a restituirmi all'aria
Ecco io torno per tre parti dell'anno
e vivo il resto sotto terra
Torno e risveglio primavera

Per nove giorni Madre faremo festa a Eleusi

e già rinfresca l'aria
mi è tempo di tornare, Madre.
Maestosa e mite dea delle biade
guida tu la grande processione
Io vado
Per nove giorni assisti ai riti di mistero
le donne maritate
Io ridiscendo agli inferi e allo sposo
mi riconsegno al buio

ma dalla vita d'oltretomba
in grazia del tuo amore
rinascerò di nuovo
Più lieta ri-camminerò nel sole.

Enza Milesi



DALL'AFRICA ALL'EUROPA: QUANDO MITI E DEE ATTRAVERSARONO IL MEDITERRANEO

TONI MARAINI

I - Il culto di Démetra ebbe un suo tempio a Cartagine (nell'odierna Tunisia). Per un atto di "devotio", e di "captatio" della benevolenza e del potere della dea, Cartagine lo accolse tra i propri culti importandolo dalla Sicilia nel 396 a.C.

A Cartagine, il culto di Demetra si mantenne vivo diffondendosi nell'area punico-nordafriana, per fiorire poi dopo la distruzione della città e la romanizzazione del nordafrica, associato a quello di Cerere. All'epoca del dominio romano (I-IV sec. d.C.) numerosi furono i templi dedicati a Cerere e Proserpina, quelli di Leptis (Libia) e di Dugga (nell'entroterra tunisino), per esempio.

E' stato scritto che "l'Africa ricca in grano era dunque posta sotto la protezione della divinità delle messi e della fertilità". In effetti, ricco in grano ed in olio, il nord dell'Africa era una colonia rigogliosa, importante per l'approvvigionamento di Roma, uno dei suoi "granai" conquistato manu militari e intensamente sfruttato. Non bisogna pensare dunque al nord dell'Africa come ad un lontano deserto. Il deserto, almeno per quanto concerne la zona nord occidentale, inizia al di là di terre fertili e montagnose ad economia prevalentemente agraria e/o pastorale. Zone coinvolte sin dalla preistoria in miti, leggende ed escatologie affini a quelle di altre terre di simile economia del Mediterraneo. E' su questo che vorrei attirare l'attenzione e invitare a riflettere. Per farlo meglio, dovremmo fare un passo indietro. Ricordarci che esiste un "prima della mitologia greca", un "prima", cioè, di una mitologia costituitasi nel corso dei secoli con l'apporto successivo e sincretico di diversi popoli e culture: cicladico, minoico, pelasgico, tirreno, celtiberico, dell'Anatolia, dell'Asia minore, dell'area Sumero/Assiro/Babilonese e Canaanita, e - infine - dell'Egitto, in un tempo che precede l'arrivo dei Dori. In particolare come affermano Platone (Timeo, 21) e Erodoto (Storia, II, 4/50), l'Egitto faraonico fu determinante per la civiltà greca: dall'Egitto la Grecia importò numerosi culti, divinità e miti.

Il "prima della mitologia greca", altro non è che la protostoria mediterranea, periodo che conobbe un lungo processo di sincretismi, trasformazioni, e rielaborazioni attraverso incontri, scontri, guerre, contatti e scambi lungo le vie delle migrazioni e del commercio per terra e per mare. Oggi è importante ricordare questo. Il mediterraneo è una fucina antica; un meraviglioso calderone di miti; un laboratorio primevo; un palinsesto dalle infinite letture; una matrice primigenia e archetipa di simboli e cosmogonie; un patrimonio, quasi geologico, sommerso nella nostra memoria comune, nel nostro intendere semantico, linguistico e spirituale. Una memoria che non può esemplificarsi unicamente - come troppo spesso avviene nei manuali scolastici eurocentrici - con l'ipostasi della eredità greca e l'oblio del contributo fondamentale, molteplice e poliforme dell'oriente e, come intendiamo qui ricordare, anche dell'Africa. Erodoto (libro II) afferma che molte divinità greche erano originarie d'Egitto; egli cita tra l'altro Ercole e Dioniso, nonché i Libi Poseidone e Atena. Altre divinità erano

originarie dell'area egea e asiatica. La stessa Demetra non era detta nativa di Creta? La sua drammaturgia riprende il ciclo tematico "sacrificio e dolore/ aridità della natura/ viaggio agli inferi/ ricerca della persona amata/ resurrezione e ritorno ciclico, della vita e del rigoglio naturale" che troviamo nella drammaturgia sumero-assiro-babilonese di Ishtar e Tammuz, in quella fenicia di Anat e Baal, in quella egizia di Iside e Osiride, sino ai più tardivi cicli di Attis/Adonis e Ishtar/Astarte/Cibele/.

L'ordito storico tra le sponde del Mediterraneo è davvero straordinario e ha tessuto nel corso dei millenni una fitta trama di rapporti oggi dimenticati. Questo immenso telaio primigenio ha unito le sponde orientali a quelle occidentali, quelle settentrionali a quelle meridionali. La Teogonia di Esodo include, nella memoria fondatrice della mitologia greca, tutto il nord dell'Africa "dal luogo del tramonto, al luogo dell'aurora", come scritto nell'Odissea (I 22-26). Cioè, dalle terre degli "Etiopi" o Neri a sud dell'Egitto sino all'estremo occidente della costa atlantica (dal Marocco - forse - sino al Senegal), attraverso le terre dei Lebu (o Libi) e lungo le frangie sahariane. Uniche zone dell'Africa allora conosciute ai Mediterranei. All'estremo occidente nord africano, al cospetto dell'Oceano (Atlantico) di Poseidone, Esiodo situa il Giardino delle Esperidi, dove il sole tramonta e dove inizia l'oltremondo. Un oltremondo che anche gli egiziani situavano lì chiamandolo Amentit. Un oltremondo, dimora di Cronos e nel contempo luogo del viaggio d'oltretomba e di accesso all'Isola dei Beati, o Campi Elisei. Luogo anche, che conduce al regno delle Gorgoni. In quelle acque e terre vivevano tra l'altro Tetis, la Medusa, Calipso, Anteo, Atlante e lì viaggiarono Ercole, Ulisse e Perseo. E, anche, "Zeus e tutti gli dei dell'Olimpo" (Iliade, I, 423-25).

Insomma, agli albori della mitologia greca l'Africa è già leggenda. Non stupiranno dunque i paragrafi che seguono. Vorrei infatti procedere ad un viaggio inverso a quello del culto storico di Demetra e Koré portato, come abbiamo visto, dalle sponde italiche a quelle tunisine e considerare invece l'attraversamento, in epoche diverse, di culti e miti dalle sponde africane a quelle europee. Argomento appassionante per il nostro pensiero di mediterranee.

II - La principale Grande Dea che irradiò dall'Africa verso l'occidente è stata, ovviamente, Iside. Il suo culto è attestato nei Testi delle Piramidi sin dagli inizi del III millennio a.C.. Col tempo, acquistò importanza, profondità e complessità. Sino a diffondersi, coi suoi misteri iniziatici e le sue sacerdotesse, all'epoca Tolemaica (IV-I sec. a.C.) in tutto l'occidente, dall'Anatolia alla Britannia, presso culture e popoli diversissimi "adattandosi ad infinite turbe di devoti".

A Roma, le furono dedicati alcuni importanti santuari, tra cui uno nel Campo Marzio e uno sul Campidoglio. Iside era riuscita ad esemplificare quelle istanze spirituali supreme, salvifiche e benevoli - poi ereditate dalla letteratura gnostica e confluita nell'iconografia paleocristiana e nel culto mariale - costituendo così "la prima religione universale". Iside trasmise al mondo tardo-antico e agli inizi dell'era volgare la matura sintesi di una lunga elaborazione, un messaggio di benevolenza e di salvezza individuale.



Nato come mito agrario di sacrificio , morte e resurrezione della vegetazione, si era trasformato in un culto misterico. Iside era allora rappresentata col lungo manto e i simboli lunari come regina del cielo, come tenera madre che allatta il bambino Horus, e come guida e protettrice dell'anima. "Nel mondo io sono venerata ovunque sotto molteplici forme, con riti diversi, e sotto diversi nomi. Perciò i Frigi (...) mi chiamano Madre degli dei, adorata a Pessinunte; gli Attici autoctoni (mi chiamano) Minerva Cecropia; i Ciprioti bagnati dal mare, Venere di Pafo; i Cretesi abili arcieri, Diana Doctinna; i Siciliani trilingui, Proserpina Stigia; gli abitanti dell'antica Elusi, Cerere Attea; alcuni, Giunone e altri Bellona; gli uni, Ecate e gli altri, Ranmusia. Ma le due stirpi degli Etiopi, gli uni illuminati dai raggi nascenti dell'alba, gli altri da quelli morenti al tramonto, gli Egizi cui l'antico sapere conferisce potenza, mi onorano con riti che appartengono a me sola e mi chiamano col mio vero nome, Iside Regina (...). Io vengo a te benigna e propizia...". Queste le parole di Iside quando appare, meravigliosa visione, nell' "Asino d'Oro, o le Metamorfosi", di Lucius Apuleius, scrittore berbero nordafricano del II sec. d.C..

Ricordarsi di Iside significa, riconoscere un simbolo matriciale formativo per il pensiero mediterraneo ed universale.

III - La figura di Tanit è meno nota e più misteriosa poiché più laconiche e lacunarie sono le fonti. Eppure sotto il regno dei Severi (II/III sec. d.C.), Tanit fu accolta dal pantheon romano tra i sacra urbana, le sacre divinità dell'urbe. A lei fu dedicato un tempio nei pressi del Campidoglio, vicino al venerato santuario di Giunone. Chiamata Caelestis Dea dai romani, Tanit fu addirittura associata a Giunone, che venne chiamata allora Juno Caelestis.

Tanit era una divinità autoctona nordafricana. Forse, la versione libico/berbera di Nut, una tra le più antiche divinità Egiziane. Nata dall'aria e dalla terra. Nut era considerata dea della volta celeste, madre del sole e degli astri, associata al viaggio del sole, all'oltretomba, alla rinascita della luce (sole/Ra). E' stato anche sostenuto che Tanit sia la forma sincretica di una divinità locale e delle fenicie Asherat (Signora del Mare) e Astarte; il nome deriverebbe, secondo Przyluski, dal termine pre-ariano e pre-semitico Tanais/Danais (le acque). Quello che la storia ci dice, comunque, è che Tanit fu adottata dai Cartaginesi per diventare la loro suprema Grande Dea assumendo gli aspetti fenici di Anat/Asherat/Astarte. Associato a Baal - diventato in Africa Baal-Hammon per sovrapposizione al culto libico di Hammon -, il culto di Tanit si diffuse in tutto il nord dell'Africa occidentale, nel Mediterraneo, in Spagna ed in Sicilia, prima di approdare con tutti gli onori di Juno Caelestis nel cuore di Roma.

Da Grande Dea a Madre Celeste, Tanit è raffigurata in molteplici modi, secondo molteplici significati. In quanto divinità del cielo è associata alla fecondità delle acque e ai cicli astrali; in quanto paredra di Baal-Hammon, è associata al viaggio solare e, pertanto, al Grande Viaggio d'oltretomba, ed è anche protettrice dei marinai. Innumerevoli stele funerarie sono poste, nell'Africa punica, sotto la protezione di Tanit. Divinità psicopompa, guida e protettrice, essa appare associata a vari attributi

simbolici: la mano, i delfini, l'anfora, il caduceo (attributo dei messaggeri), la luna e la mezzaluna, il sole "occhio di Baal", la pampina e il grappolo d'uva, la barca, il gallo e, soprattutto, il frutto del melograno. Associata a Eshmun (Asclepio), Tanit era anche divinità guaritrice; il suo mantello sacro era considerato miracoloso. Su monete, e in scultura, è accomunata alla possente leonessa. Comunità di iniziate e di sacerdotesse attendevano il suo culto; forse, come per Astarte, vi fu l'uso della prostituzione sacra. Tanit scompare con l'avvento delle religioni monotesiste. Ma non scompare il suo "segno".

E per "segno" intendiamo quel simbolo iconografico che ha accompagnato la sua diffusione su stele, pareti, mosaici ed oggetti vari:



Questo segno multiforme sussiste ancora oggi come simbolo magico-ornamentale. E poiché in alcune sue varianti, lo si trova già dal neolitico in varie zone del Mediterraneo (Cicliadi, Anatolia, Asia Minore), è possibile pensare che accompagni (o nasca da) la genesi simbolica delle Grandi Divinità arcaiche.

IV - Nelle sue Storie (IV, 180), a proposito di una popolazione nordafricana che viveva ai bordi del lago Tritonide, Erodoto scrive che le sue "fanciulle", ornate di elmo e scudo, celebravano ogni anno un combattimento rituale per le vergini vincitrici, in onore "alla loro dea indigena, che noi chiamiamo Atena (...) figlia di Poseidone e della dea del lago Tritonide". In seguito, racconta Erodoto, Atena sarebbe stata adottata da Zeus come figlia. Il lago Tritonide (oggi prosciugato) è comunemente situato dagli storici nella regione detta Piccola Sirte (Golfo di Gabes, Tunisia). Atena, che gli studiosi considerano di "origine certamente pre-ellenica", è dunque un'altra divinità primigenia africana. Atena libica primigenia è da porre in relazione con Neith divinità egiziana, Signora delle arti della guerra e protettrice del mestiere della tessitura. Sin dal terzo millennio Neith è raffigurata nell'arte faraonica con arco, scudo e frecce. L'origine di Atena può anche essere messa in relazione (se non con la leggendaria Antinea dell'Atlantide!) certamente con le amazzoni libico/africane di cui parlavano Diodoro di Sicilia e lo stesso Erodoto, e che troviamo raffigurate correndo e guerreggiando nelle pitture rupestri preistoriche del Sahara. Si racconta che Atena la Tritogeneia (originaria del lago Tritonide ma, anche, per i Greci, in rapporto con tutte le acque) fu portata in Attica, e onorata come protettrice di Atena, delle arti della guerra, e dei mestieri, perché vi avrebbe introdotto l'albero dell'olivo. L'olivo è una pianta di probabile origine africana, così come lo sono lo scudo tondo (Er., IV, 180) e la egida, o pelle di capra (Er., IV, 189), che la mitologia afferma fatta con la pelle della Gorgone atlantidea. L'animale simbolico di Atena (gufo o civetta) ci ricollega alla Grande Dea arcaica proto mediterranea "dagli occhi di civetta" ma anche ad un

probabile culto attestato in Africa (betili preistorici a testa di civetta della Mauritania). Come per tante figure mitico/religiose, vi è stata fusione e sovrapposizione di divinità locali e straniere.

In Atena riecheggiano le varie Ani, Anaitis, Anat, Anahita asiatiche. Ma l'origine africana libico-amazzone di Atena, la vergine combattiva, Parthenos e Promachos, è rimasta sempre il suo aspetto preponderante. (Non racconta forse Apollodoro il dolore di Atena per l'amica Pallade da lei uccisa mentre giocavano a guerreggiare con le fanciulle tritonidi?). Dell'antico matriarcato neolitico essa ha portato con se luci ed ombre sino a trasformarsi in autorevole protettrice della polis patriarcale.

V - Quali riflessioni da questi dati storici?

Considerarci eredi di un patrimonio nel quale reinserire tutto il Mediterraneo. Ricordarsi che le società antiche hanno sedato angosce, riflettuto su vita-e-morte, patteggiato con la natura, ingentilito l'animo pesante attraverso Figure femminili. Emblematiche di antichi ordini matriarcali, sacerdozi di donne, e devozioni di uomini alla ricerca di qualche segno dell'Anima (qui intesa nel senso junghiano...). Un graduale processo ha portato l'arcaico terrifico volto gorgonico ad evolvere verso le benevoli metamorfosi dell'io individuale. L'intreccio dei percorsi delle Grandi Dee o Madri astrali, lunari, telluriche, agrarie è esteso e labirintico, e le loro fusioni, e sovrapposizioni complesse e frastornanti. Eppure costituiscono gli engrammi delle strutture antropologiche del nostro immaginario. Come saggiamente ricorda l'Iside di Apuleio, nomi, origini, simboli e attributi sono un caleidoscopico mosaico ma il senso unitario è il suo fondamento; ci aiuta ancora ad affrontare la drammaturgia dell'essere, del divenire e della natura cosmica. Lo specchio matriciale antico è forse oggi definitivamente infranto. Dobbiamo ricomporlo con l'amorevole cura matrilineare del sapere? Ci è di soccorso nella sempiterna lotta?

Intanto, scavare nella storia comune. Raccogliere frammenti di un sapere antico archetipo per meglio capire le funzioni simboliche del pensiero.

Ieri riflettevo sul frutto del melograno, sacro a Tanit, Giunone, Venere e altre Figure. Per qualche chicco di melograno mangiato agli inferi, Persefone fu condannata al ciclico ritorno nella morte. E mi sono d'un tratto ricordata: nel 1973, visitavo un modesto santuario contadino nella campagna della regione di Tangeri; dovevo partecipare a un rito propiziatorio per mia figlia appena nata; le donne della famiglia cantavano attorno a un pozzo; io dovevo tenere mia figlia sospesa sull'oscura cavità sotterranea e nel contempo mangiare dei chicchi di melograno senza lasciarne cadere nessuno nel pozzo... Inquietante operazione, che allora non capii! Oggi so che in quel rito apotropaico, nel tabù del melograno, nella consacrazione alla benevolenza ctonica, vi era l'eco antico di Demetra e di quell'ordito mitico che ha tessuto per millenni le nostre tradizioni mediterranee.

LAMENTO DI DEMETRA

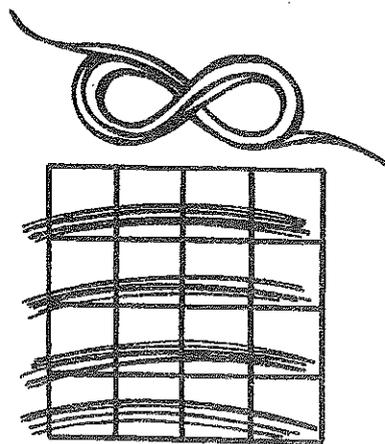
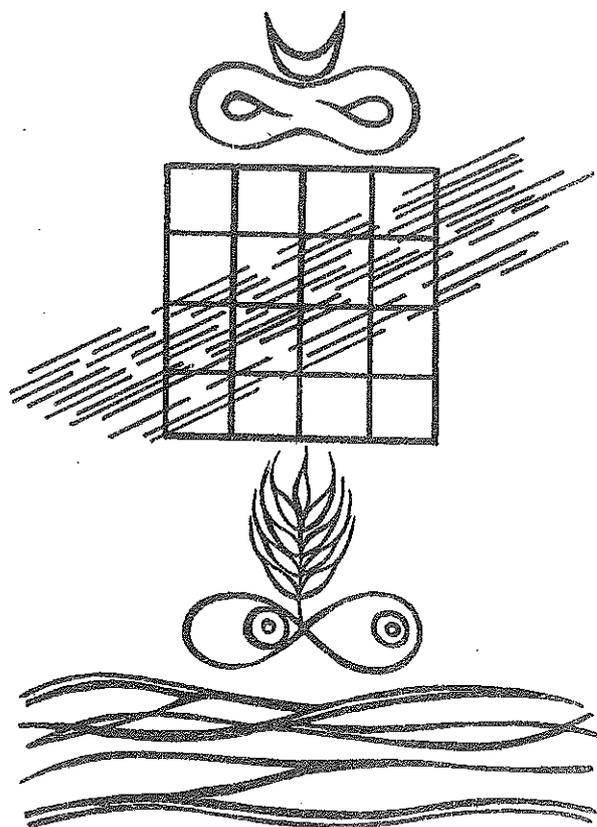
Per nove giorni e nove notti
errando per tutti i paesi della terra
per nove giorni e nove notti
a cercare le tracce della figlia dispersa
e mi apparto e vivo solitaria
immersa nel dolore
La luce dei miei occhi Cora
svanita nel nulla
anche non ti è figlia, Zeus?

Da Elio che tutto vede so del rapimento
e tu altamente acquiescente/indifferente

Così lamento e giuro

io Demetra grandemadreterra:
cessi la fertilità della natura
la carestia minacci e stermini
l'intera razza umana
se non mi renderai mia figlia
Cora-la-luce-dei-miei-occhi.

Elisa Milani



Carla Guichi

DEMETRA E KORE: IL MONDO DELLA LUCE E DELL'OMBRA

LAURA RAINIERI

La mia proposta è il sogno di molte donne: cercare un'integrità femminile, la intera coscienza femminile, prima che maschile e femminile si confondessero e avesse il sopravvento il maschile e con esso il calco di un mondo maschio e l'egida del suo potere.

Più mi addentro nella materia - miti e mestieri antichi - più, devo dire, si addensano i misteri e mi pare di ruotare in un labirinto di ombre, gli eidola su cui regnava la regina Persefone, che tuttavia, da frontoni, metope, lastre fittili, vasellame, monete, lanciano qualche baluginare alle presenti donne.

D'altronde da lì inizia la nostra storia. E come ogni orfano, anch'io vorrei sapere chi erano le mie madri. Poichè all'epoca di cui parliamo però, le scritture erano mute e quando è venuta l'infanzia della scrittura (parlo dell'epoca greca e pre-greca) essa aveva una voce maschile, noi navighiamo nel mare delle interpretazioni, anche per i riferimenti sopra citati.

Ogni scienza quindi che porti un po' di chiaro (dall'archeologia alla mitologia, dall'etnografia alla psicologia, alla storia ecc.) in questa materia, sia la benvenuta.

Da principio ho pensato che fosse esistito un matriarcato poichè questo insegnano i libri di storia e l'etnologia dice che esso è ancora presente in qualche tribù. Presso qualche popolo poi, come in Irlanda, il potere fondava originariamente su Regime e Bachofen ("Il potere femminile") rimane realmente sedotto dal potere delle donne in Licia e ci offre un capitolo esultante per l'armonia, la perseveranza, la capacità di osservazione delle tradizioni, l'eleganza di questa terra di cui persino l'impero romano, nel doverla sottomettere, ebbe rispetto.

Ne ho comunque ricavato l'idea che il Matriarcato è esistito come forma sociologica dell'umanità, ovunque, e che l'Oriente, più antico, conservi, come l'Egitto, maggiori tracce. Quando veniamo alla Grecia cioè alle radici del mondo occidentale, già all'età del ferro (vedi Omero) il rovesciamento si è attuato. Bisogna risalire a epoche più antiche e a culti provenienti dall'Oriente (molti dall'Egitto) e penetrati poi in Grecia per trovare riferimenti ad antichissimi culti femminili poi affermatesi in Occidente.

A parte le testimonianze che le cultrici potrebbero trovare o avere già trovato, un potere femminili dalle origini per noi, donne di oggi, che senso può avere? E poi che s'intende per Potere Femminile presso comunità a carattere agricolo, o presso qualche tribù odierna? Ci aiuterebbe questo a dipanare la intricata matassa col maschile per un tardo, sia pur benvenuto, recupero del femminile? Christa Wolf, interrogata se nel caso, desiderasse un ritorno al Matriarcato, ha risposto che, a parte l'impossibilità, auspicabile sarebbe soltanto la piena riscoperta del femminile a fianco di un maschile a sua volta ritrovato: per reggere le sorti di un mondo che delle antiche comunità rurali non ha più nulla.

Tuttavia una traiettoria, un filo, da allora ad oggi che ci prenda per mano, non può non esistere. E più interessante sarebbe vedere come, a mano a mano che l'uomo avanzava con il suo potere, l'immagine e il ruolo della donna andava offuscandosi fino quasi a scomparire.

Certamente quello che fu il secolo d'oro della grecoità (V sec. a.C.) vede la donna definitivamente catalogata come essere inferiore, depredata dell'essenza del suo essere. Detto ciò esiste tuttavia un mito del tutto femminile di origine pre-greche, complesso come ogni mito, che da una mitologhema si è espanso con mille piedi generando altri miti.

E' nato in Asia e si è radicato in Eleusi, circola in Calabria a Locri, a Crotone e a Vibo Valentia, trova culti particolari in Sicilia, a Enna, e soprattutto ad Agrigento.

Ecco un mito: una condensa che si espande nel tempo e nello spazio e assume nuove possibilità, o corollari, sempre intorno al nucleo antico.

Credo che dal mito di Demetra e Kore si possano isolare essenzialmente tre elementi, diciamo tre categorie intuitive, che potrebbero riflettere in uno specchio le donne di oggi e porre loro la domanda se dopo un così lungo tempo siano ancora le Demetre e le Kore, oppure se possiamo aggiungere anche noi qualche corollario e arricchire la catena.

Il primo punto riguarda l'identità di Demetra (madre) con Kore (figlia), il secondo, connesso al primo, sottolinea la identica scansione del vivere dell'Una e dell'Altra (per cui le due sono intercambiabili e assurgono ad *exemplum per tutte*) il terzo: l'unicità di ambedue è contemporaneamente pluralità di elementi o caratteri ancora possibili.

E' interessante il mito perchè ci dice come le donne allora vedevano loro stesse e come le vedeva, in quel contesto, la comunità. Cioè quale funzione o quale sorte emblematica era affidata a loro. Il documento scritto più antico è l'Inno Omerico a Demetra (VIII-VI sec. a.C.). Mentre Kore raccoglie fiori tra cui il bel narciso, ad Eleusi (in fonti più recenti in Sicilia) si apre la terra e Kore viene inghiottita. Ade, fratello di Zeus, la rapisce sul cocchio d'oro e ne fa la regina del regno dei morti. La madre Demetra la cerca per tutta la terra fino al ritrovamento e al patteggiamento: metà del tempo (o un terzo secondo le versioni) agli inferi e metà sulla terra con la madre. Inutile ripetere la bellezza di questo inno, che fu ripreso con cenni poetici da Bacchilide, da Euripide, fino ai poeti ellenistici e romani tra cui Ovidio e Claudiano: con varianti sempre nuove ma con accenni simili per quanto riguarda il dolore di questa madre, errabonda addolorata e furiosa per la perdita della figlia. La privazione di ogni frutto della natura è conseguenza dell'ira di Demetra e della madre Cerere, dee dell'agricoltura.

Se noi guardiamo dunque i documenti fittili di allora, l'elemento primario è l'identificazione madre-figlia. C'è sì in alcune tavolette come in Siria l'elemento genealogico, la madre che accompagna la piccola figlia, o che la tiene sopra la testa (dalle Cicladi) ma più pressante è l'identità tra le due: nel rilievo in pietra di Eleusi esse stanno di fronte come fiore e frutto e coesistono nella loro reciproca trasformazione; in un altro, di Farsalo, esse sorridenti si scambiano uno sguardo d'intesa e ambedue tengono in mano dei fiori. E ancora si veda il bellissimo bassorilievo di Demetra e



Kore con Trittolemo al centro, del Museo Nazionale di Atene. Esse sono la stessa persona nel suo farsi (fiore-frutto; vergine-madre) e hanno le stesse caratteristiche (simbolo: la face, la spiga, il maiale, la melograna). Esse vengono sempre raffigurate insieme nel mito come nel culto e anche confuse. I Greci le chiamavano senz'altro "le due grandi dee" con un nesso linguistico che il duale, in greco rende ancora più stretto. Dall'identificazione nel mito della Madre con la Figlia si può ricavare che la donna è una e tutte le donne possono essere ricondotte alla stessa.

La donna è anche però l'essere che, rispetto all'uomo, muta nel suo corpo: "L'uomo passa la notte insieme con una donna e passa via. La sua vita e il suo corpo sono sempre gli stessi, la donna concepisce. Quale madre essa è un'altra rispetto a prima". (Parole di una nobildonna abissina riportate dal Frobenius in "La testa come destino").

In sostanza due elementi la donna è dal tempo dei tempi: o Vergine (Kore) o madre (Demetra). E come Vergini e come Madri si assomigliano tutte: dice il mito. Sono categorie universali. Non è il caso di sottolineare qui, storicamente, il ruolo dell'una o dell'altra, la fissità di questi ruoli (o Vergine o Madre) senza possibilità di discostarvisi, pena tutte le pene che hanno subito le donne che non vi si sono strettamente attenute.

La società ha riconosciuto alla donna questi due ruoli soltanto fino, si può dire, alla calata del femminismo.

La Vergine, la intatta, era dedicata al Dio nel Sacerdozio divino o veniva offerta di fatto nei sacrifici, in tempi primordiali, come Ifigenia, e le sue caratteristiche attingevano al divino, e avevano qualcosa di sacro. Da questo ruolo all'altro di madre: la pittura antica e la statuaria è piena. Solo qualche cenno.

Nella Valle dei Re in Egitto, tra l'altro, mi colpì la divisione nelle tombe: da una parte i Faraoni e gli uomini nobili, dall'altra le donne accompagnate sempre dai figli. Unità indiscindibile madre-figlio. Il commento lì per lì fu: nemmeno di là le donne possono essere libere... dai figli.

Al Museo archeologico di Capua, una intera sala è dedicata alle donne coi figli: le Grandi Madri trovate in loco, di provenienza etrusca, greca, pre-italica (osca) tengono in braccio fino a dodici figli. È impressionante la quantità e la ripetitività della connessione, statue certamente rinvenute in qualche area sacra, e inoltre la stabilità del ruolo e, devo dire, la loro eterna bellezza.

Lì ho visto la sedia (il trono) della madre con il figlio (si legga Erick Neumann "La grande madre") al modo delle nostre Madonne cristiane col bambino, da Cimabue a Giotto in su.

Detto questo per sottolineare come solo la mutazione (la metamorfosi da un nucleo primitiva) è concetto valido connesso allo spazio e al tempo, e come le idee primarie siano dure a morire, vorrei fare una riflessione sull'identità odierna madre-figlia. Se la ripetitività per gli antichi era la parte integrante del vivere (anche perché i mutamenti delle società agrarie erano lentissimi) e offriva la certezza che ciò che è avvenuto avverrà di nuovo, questo non si può dire dell'oggi. Ciò ha prodotto per l'antico la conservazione dei Misteri, o dei Riti, o delle tradizioni da tramandarsi perdita l'identità di quel tale popolo. (Si legga Omero, quanti versi ha ripetuto, come popolari ritornelli,

quanti epiteti ripetuti: da una civiltà orale che ascoltava per sentirsi ripetere storie conosciute).

Io credo che oggi, invece, specie nella nostra civiltà occidentale individualizzante al massimo, ognuno vorrebbe conservare le proprie radici e avere nel contempo una storia propria, cioè una sua identità da mettere in luce rispetto a quella comune. In questo, penso, le donne di oggi vogliono discostarsi dal mito Demetra-Kore e avere una storia propria. Tanto più lo vogliono le donne che fino a poco tempo fa costituivano una massa quasi amorfa. Quanto il femminismo abbia penato intorno a questo, quanto la vita personale di ognuna e la psicologia interpretativa dei fenomeni psichici si stia dando ancora da fare: ogni donna che ne sia cosciente lo sa. Fino all'articolo di Emanuela Fraire sull'ultimo numero di "Lapis" che, citando il libro della Fusini "La bocca mi piaceva più di tutto", rileva la fatica e il dolore dell'anoressica Fusini nel tentativo di riconoscersi di fronte alla madre.

Questa difficoltà del riconoscersi è una storia che si ripete. Quante Demetre hanno assorbito Kore in quel famoso duale greco; quante pur portandodue nomi diversi (due vite), hanno ripetuto la vita della madre, l'unica possibile; quante allontanandosene sono affogate, come personaggi dell'ostrica verghiana - o come me o ti perderai - quante e a quale prezzo hanno sciolto questo nodo diventando Kore? E per quante il nodo di ripropone per le figlie ancora oggi?

L'allargamento del sociale e l'impegno sempre più intenso delle donne impongono alle stesse una propria identità, da giocare in più modi e con più persone.

Quanto è lontana la pacifica contemplazione, il rispecchiarsi della figlia nella madre, il vis-a-vis, sorridente del mito! E' una strada aperta per le donne, ancora in salita.

Passando al secondo punto ho individuato nel mito il ripetersi della vita della donna. Sappiamo che l'intimità delle due viene lacerata dall'uomo Ade che rapisce Kore. Un elemento esterno viene a interrompere la loro intima relazione e Kore diviene altra cosa, cioè regina dei morti, col nome di Persefone. L'idea del rapimento esclude la volontà di Kore ad aderire a questo amore: però, se ricordiamo il mito, il narciso fa innamorare Kore nel coglierlo. La scoperta dell'amore dunque e l'attrazione, naturale, per l'altro sesso? Questo rompe l'unità tra le due? E' possibile, tanto che interpretazioni più tarde non vedono Kore poi così riluttante.

Trascurando qui il topos che sempre l'amore sottrae la figlia alla madre, la regina Persefone, come sposa in nozze di morte, procreò un figlio (da Vergine a Madre) di nome Pluto. La morte ha generato la vita.

(Tra parentesi, per quanto riguarda Persefone è: ora terribile come in Omero e altri, ora portatrice di felicità nel mondo dei morti, lei unica viva tra le ombre. In ogni caso questo passaggio agli inferi ci rammenta un ritorno al buio, da dove veniamo, cioè al grande ventre della terra, che tutto cape, la vita e la morte, il caos in vista del cosmo. Rammenta l'informale dell'inizio su cui regnava la Grande Madre Ecate, che è anche Demetra e Kore, e che governa i tre mondi: terra sottoterra e cielo. La Kore liberata da Ade, sarà infatti col cocchio condotta in cielo, in Olimpo, accanto agli altri dei avendo così regnato su tutti e tre i regni. Il ventre è contenitore di Tutto anche dell'elemento



maschile. Si veda la bella raffigurazione di Demetra e Kore con Trittolemo (V sec. a.C.) dove il Fanciullo viene investito dalle due donne, in un'aura sacrale, dei suoi compiti tra cui quello della fecondazione della terra e della donna).

Nel generare, si può dare alla vita una fanciulla che sarà simile alla madre, o diventare una fanciulla divina, o un fanciullo che può diventare un fanciullo divino (Jung e Kerény "Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia"). In quest'ultimo caso il fanciullo è simile al Sole, che nella storia delle civiltà, ha sostituito la luna cioè la donna, stadio primitivo e selvaggio dell'umanità (Bachofen "Il potere femminile"). Il Sole, Febo Apollo per la Grecia, rappresenterà un altro elemento di coscienza spirituale che oscurerà la selvaggia Luna. Da qui, molto in sintesi, inizia l'oscurantismo femminile e la storia della spoliazione della donna perfino della capacità generativa (la donna è l'essere passivo che riceve; Pallade Atena nascerà dalla testa del Padre; nella religione ebraica Eva nascerà da Adamo ecc.).

Ma se tutto, maschio e femmina deriva dalla madre, non pone il mito anche qualche riflessione sul rapporto diversificato madre-figlio e madre-figlia?

Tornando a ripetersi del mito, da madre a figlia, che è quanto volevamo sottolineare, mi preme dire che Demetra assume anche l'aspetto di Erinys, la dea irata documentata in Arcadia con due storie diverse. Da esse si ricava che anche Demetra-Erinys ha subito violenza da Zeus (o da Poseidon) e ha generato la Despoina, documentata in Phigalia, che è epiteto di Persefone. Una di queste due storie sacre racconta addirittura che Demetra è stata soggiogata da Poseidon mentre era in cerca della figlia rapita.

La dea che è in questo caso anche Nemese è irata al tempo stesso per il ratto della figlia e per le nozze violente che lei stessa ha subito. L'espressione mitologica raddoppia il ratto che la dea, quale Kore, ha subito su di sé, in seguito al quale nascerà la Despoina (la nuova Kore) a sua volta derubata.

Non è esemplare questa storia ripetuta dell'essere perseguitate, derubate, e poi rinascere come altra cosa:, che subirà la stessa sorte? E così per ogni madre e ogni figlia.

E' l'idea del morire e del rinascere connesso alla vita mortale, comune a ogni religione.

Il terzo punto vuole considerare l'unicità e la pluralità di elementi caratteristici delle nostre dee. Anche da questo breve scritto si ricava come i personaggi del mito scivolano in altri, assumono altri nomi, acquisiscono altri simboli, come tuttavia sono sempre riconducibili al personaggio originale. Vorrei considerare le altre possibilità di Kore come fanciulla divina. Come tale Kore ha caratteristiche che appartengono sia a Pallas Athena, sia ad Artemis. Quando Kore raccoglieva i fiori era accompagnata da queste due fanciulle. Queste Korai nell'ordinamento Olimpico erano fondamentali. Atena come figura maschile e femminile nata dalla testa del padre, per le sue caratteristiche, non poteva cadere preda di un uomo. L'altra, Artemide, è l'attiva, colei che esercita la sua forza sulla natura e ha in orrore l'uomo.. Persefone, la passiva, è colei che viene rapita. Persefone è la situazione limite, colei che sta al limitare dell'Ade e come unità di natura, può, al limite, spezzarsi. La sua essenza è l'idea dell'infedeltà al suo destino di fanciulla e realizza nel mito questa possibilità. Queste tre fanciulle che il mito unisce, sono tre essenze diverse e coesistenti nella stessa donna, nelle stesse

donne con gradualità diverse che la vita svolge. Non è il caso qui di insistere sulla metamorfosi che è l'elemento connesso ad ogni mito (e ad ogni vita). Mi preme avere fornito qualche spunto di studio e di riflessione con una metodologia che non è scientifica, ma che tuttavia si pone come strumento di ricerca tra l'essenza del mito e la nostra storia. Certo mai potremo far risorgere la sensibilità di quelle donne antiche, nè i Misteri Eleusini che forse riproducevano la Storia esemplare della donna e a cui erano ammessi per apprendere il femminile anche gli uomini. Anzi fortunati quelli che potevano accedere a questa forma di conoscenza!

Noi ci accontentiamo di qualche folata, per dire che la nostra Storia è stata ed è molto importante.

SOFFIO DI ECATE

Come osate lusingarmi?

cambiate il nome

mi eleggete dea della natura

Ecate sono

dea delle ombre

Mi aggiro per trivi e per sepolcri
invisibile vi inseguo nell'ululare di cani.

Modi e tempi diversi

con sudori di morte

tutti vi trapasso nel mio regno.

Considerate:

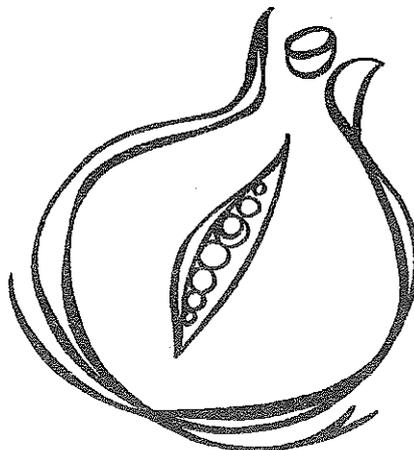
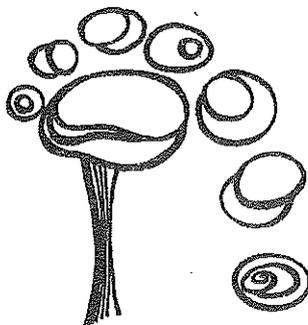
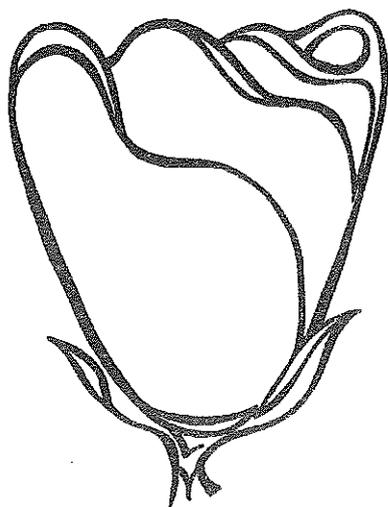
sono l'Assoluta Giustizia

E tremate tremate

e temete temete

Estote parati

Elva Mileni



LA PAROLA PROFETICA DELLE DONNE

ROSSANA ROBERTI

Nell'ambito del mio interesse per la poesia, congiunto a quello per il sapere femminile, mi è accaduto di intravedere una possibilità, o meglio, di essere illuminata da una visione: che l'antica parola profetica delle donne fosse madre e matrice di ogni tipo di parola di cui noi, donne e uomini, facciamo uso; sia della parola della fede e della trascendenza, che della parola della speculazione intellettuale e anche della parola poetica, tutte da essa derivate o per diretta filiazione o per opposizione.

Ne è seguito un viaggio della mente che, iniziato per caso, svolto con andamento non rettilineo, alla fine si è rivelato sorprendente per i risultati, per le nuove chiavi di lettura che mi ha offerto in merito a realtà culturali già sistemate in un ordine tacitamente inteso come inalterabile.

Come se, costretta a percorrere da sempre supponenti, immutabili, ormai polverose sale di un museo, mi trovassi davanti una porta mai vista prima.

Come se dietro quella porta si mostrasse, improvvisa e inattesa, una realtà viva e luminosa che tutto scompaginava, che mi legittimava a disordinare il museo illustre, a buttare all'aria le sue paludate verità, i suoi ordinamenti perentori: un piacere straordinario e dal mio punto di vista salutare.

Quel che segue è il racconto di quel fruttuoso percorso di conoscenza.

Possediamo sufficienti documenti per poter affermare che una lunghissima parte della vita dell'umanità si è svolta alla luce di un principio femminile.

Per principio femminile intendo un'idea del mondo che si fonda sulla pertinentizzazione socialmente condivisa del potere del corpo generante delle donne, sulla particolare sapienza che ne consegue a partire dallo schema epistemico generante/generato e sulla Parola che questa sapienza elabora per esprimere la sua idea del mondo.

Mi chiedo: che cosa è rimasto a noi donne di quella antica e grande esperienza culturale? Forse solo il nostro bisogno di essa? Forse è il fantasma a cui guardiamo per sognare un impossibile ritorno?

La società maschile che le è succeduta, non senza scontri, violenze, lutti, si è affermata sull'appropriazione dei corpi delle donne, sul rifiuto, il disconoscimento, la banalizzazione della sapienza femminile, sulla cancellazione della sua Parola profetica potente.

Femminile e maschile: due concezioni differenti della realtà e fra esse una cesura incolmabile. Così almeno credevo.

Da una parte una cultura dell'accoglienza, strutturata su principi di ciclicità e di metamorfosi, di germinazione e di rispetto del vivente.

Dall'altra una cultura della separazione individuante e dell'allontanamento critico, della competizione e della sopraffazione, una cultura del timore e della solitudine, costruita su inesorabili tempi lineari che inevitabilmente conducono alla morte e al nulla.

Ad un certo punto, non so dire perché, accettare una frattura così netta comincio a mettermi a disagio.

Forse perché inchiodava il mondo delle madri a una misura di inattuabile reperto archeologico o di sogno del desiderio.

Forse perché rendeva il mondo dei padri nonostante tutto più ammirevole per la superba autonomia, per l'originalità della sua grande impresa di pensiero.

Sebbene con mio disappunto, le cose sembravano stare proprio così: una lunga epoca di luminosa sapienza femminile, così come la sua voce, era stata inghiottita per sempre dal tempo, inesorabilmente cancellata; al suo posto, la viva cultura patriarcale, con la sua formidabile parola/pensiero - il logos - parto tutto maschile di cui ancora oggi ci alimentiamo - si ergeva vittoriosa e dimentica del suo solitario e orgoglioso compito di "dire" il mondo.

Poi...poi è accaduto che per altre ragioni ho dovuto esaminare più da vicino il rapporto ormai studiatissimo tra parola del Mito e parola della Filosofia. Ancora una presupposta cesura tra due diverse idee del mondo. Non mi aspettavo niente di nuovo. Ma alcuni testi, fra quelli consultati, suggerivano che all'inizio il vocabolo MITHOS non significava "discorso" e "narrazione" ma "parola", anzi, avrebbe indicato all'origine la parola nel senso antico, "l'espressione cioè che non distingue tra Parola e Essere". Il Mito sarebbe inizialmente sinonimo di "parola oracolare".

A questo punto è iniziata la mia avventura fatta di congetture e sospetti, di piccole scoperte e batticuore.

Se Mito e Parola oracolare all'origine coincidevano, il Mito, come noi lo conosciamo, non poteva essere quanto rimaneva della primigenia Parola femminile?

Un Parola irriconoscibile per i nuovi contenuti immessivi - imprese di divinità brutali e vendicative, di eroi feroci, di popoli in guerra dediti allo sterminio - che tuttavia persisterebbe a conservare immutati i suoi caratteri strutturali?

Una spia linguistica sembra confermare questa possibile trasformazione/persistenza.

FEME (sostantivo dal verbo greco "femì"= parlo autorevolmente - da cui anche l'italiano "fama") che originariamente significava "voce profetica, parola celeste, del fato" e anche "oracolo, responso, rivelazione" era passato ad avere significato di "canto, memoria, tradizione".

I caratteri originari del Mito che rivelano la sua derivazione dalla Parola oracolare, anzi, la sua iniziale coincidenza con essa, sono questi:

- é parola divina, celeste, sacra;
- é parola più potente di colui che la dice;
- si raggiunge per ispirazione e intuizione;



- possiede e rivela la Verità;
- non ha bisogno di dimostrazione per assicurarsi autorità e credibilità;
- ha qualità di sentenziosità, rigidità e intangibilità formale.

Questo è stato il primo guadagno della mia indagine: un tornare a me della Parola delle Madri attraverso la struttura del Mito.

Sono così arrivata a pensare che la Parola profetica femminile è stata il primo esempio al mondo di discorso intellettualmente organizzato e socialmente riconosciuto.

Un discorso idoneo alla significazione di una intera cultura orale, capace di esprimere, ordinare, dirigere la totalità dei bisogni di conoscenza e di rassicurazione di una società già molto complessa. Una parola totale e perciò potente.

Molto soddisfatta ho elencato, scrivendoli su un foglio, i caratteri che i testi consultati mi avevano indicato come propri della Parola oracolare/Mito e che ho citato prima. Ho attaccato il foglio davanti alla mia scrivania.

Mi sono poi accorta che se qualcun altro l'avesse letto, non sapendo del mio interesse per l'arcaica parola femminile, avrebbe potuto credere con ragione che mi stavo occupando della tradizione letteraria mistica. Le coincidenze erano sorprendenti.

Anche la parola dei mistici, talvolta esito verbale di un vero e proprio rapporto estatico con la divinità, ha la pretesa d'essere profezia e ammaestramento ed è più potente di colei o colui che la pronuncia.

Più spesso chi parla in questo caso è una donna - una semplice coincidenza o memoria di un antico agio a conoscere anche mediante il corpo?-

In quanto parola rivelata, che possiede in sé la verità, sia il discorso mistico, che il discorso della fede, il dogma religioso, pretendono credibilità e impongono la propria sentenziosità intoccabile.

La pronuncia è spesso accompagnata da rituali di forte presa emotiva. Forse un'uguale emozione invadeva chi presso i grandi templi femminili ascoltava le Sibille vaticinanti. Identico poi a quello dell'antica profetessa è anche il dovere dell'interrogante mistico di rendersi tramite ricettivo della voce divina mediante pratiche fisiche che sembrano facilitare l'estasi e l'ispirazione.

E il prestigio, il potere sociale che la Parola oracolare conferiva a sibille, indovine, maghe, non è uguale al potere che tutte le caste sacerdotali rivendicano in seno a tutte le confessioni religiose patriarcali?

Mi piace pensare che la cultura maschile non abbia potuto dimenticare quella prima importantissima esperienza di rapporto con il divino e con il mistero. Come un imprinting guadagnato dalle antiche Madri per tutte le culture a venire.

Ricordo incidentalmente che "mistico" viene dal greco "misticos" che significa "iniziato ai misteri". Tornano subito alla memoria Eleusi e i misteri del femminile che vi si celebravano.

Continuando il gioco dei confronti è stato poi facile accorgersi che anche la Poesia trova nella Parola oracolare un precedente, una specie di madre illustre.

Non ha la poesia la pretesa d'essere parola "alta" e quasi divina? Diciamo "Divina Commedia", "Il divino Omero", "versi divini", ecc. come la Parola profetica, quella della poesia è parola che si raggiunge per intuizione e per ispirazione.

Lo sa bene chi scrive versi che non è possibile pervenire a risultati poetici eccellenti servendosi di sola forza di volontà e di intelligenza. Quello che si è scritto sembra certe volte essersi scritto da sé, come se avesse una sua esistenza oltre noi e quasi indipendente da noi, come voce che proviene da un "altrove".

Anche la Poesia infatti pone e rivela una sua Verità - la verità poetica -, è Parola cioè nel senso antico, "espressione in cui Parola e Essere coincidono."

Ad essa riconosciamo autorevolezza e concediamo credibilità senza che ci dimostri in alcun modo la fondatezza delle premesse.

La forma in cui si dà è intoccabile: possiamo accettarla o rifiutarla ma non intervenire a cambiarla; anche in questo simile alla Parola profetica.

Gli indizi rivelatori, linguistici e non, sono tanti.

C'è da chiedersi: perché in un'epoca in cui i valori positivi erano tutti e solo del maschile, le ispiratrici per eccellenza di una attività tanto importante di parola gesto canto musica come era la Poesia, cioè le Muse, erano appunto raffigurate come donne?

Omero, Esiodo e gli altri poeti greci iniziavano le loro opere invocando la Dea perché concedesse loro parole esatte e veritiere; proprio come faceva la Pizia prima di pronunciare il suo oracolo.

Non si può dedurre da questo che memoria, conoscenza, verità che ispiravano il poeta e rendevano possibile la narrazione, erano sentite come retaggio dell'antico divino femminile?

Il poeta non è definito anche oggi "vate" cioè letteralmente "chi compie vaticinii"? Non parliamo di "magia" dell'arte? Non diciamo di qualcuno che è "posseduto" dall'arte?

La più indicativa sembra comunque l'espressione "avere estro poetico":

"estro" è parola di etimologia incerta ma di significato univoco, indica eccitazione e ardore in corpi femminili. Non sostiene qualcuno che anche il poeta maschio sarebbe dotato di una particolare sensibilità di tipo femminile?

Parola poetica e parola mistica, discorsi attuali che per sostanziali somiglianze sembrano affondare le loro radici nella lontana ma non obliata esperienza della Parola profetica femminile.

Differiscono tra loro per la realtà che presuppongono a se stesse e dalla quale si aspettano risposte di verità: un divino soprannaturale nel caso della esperienza mistica e un divino naturale nel caso della poesia. Una divaricazione che la sapienza femminile non conosceva dato che divino e naturale erano coincidenti, ugualmente collocati nell'orizzonte vivo dei corpi.



Giunta a questo punto della riflessione ho cominciato a sospettare che anche il rapporto dell'antica Parola oracolare delle Dee-madri con la Filosofia fosse tutto da indagare.

Per sottolineare l'originale partenogenesi della Parola logica - il maschio Zeus ha fatto scuola- ne sono stati finora enucleati i caratteri che dall'arcaica Parola femminile la distinguono.

Il Logos sarebbe non una parola-rivelazione ma una parola-strumento, parola "umana" che si struttura secondo ragione per ricercare la verità. Che chiede credibilità dando dimostrazione della correttezza di premesse e metodo.

L'uomo ne è creatore, soggetto attivo, non destinatario passivo e commosso.

I suoi caratteri formali più evidenti sono la precisione e l'efficacia descrittiva, la tessitura dialogica tra uguali, comunque una grande flessibilità discorsiva.

Per quanto ne so, non si è indagato molto sui rapporti intercorrenti tra le due pratiche conoscitive, e i due tipi di parola, nel lungo periodo della loro coesistenza.

La Parola oracolare, come Eschilo fa raccontare dalla Pizia nelle Eumenidi, era stata donata dalle antiche Dee ad Apollo che non l'aveva più restituita e ne aveva fatto il suo massimo potere fra gli uomini, anche se a praticarne l'ufficio erano ancora donne-profetesse.

Da tempo immemorabile essa regolava tutto l'ambito dei rapporti umani.

Il Logos, al contrario, aveva inizialmente la sola funzione di esporre in modo ordinato e comprensibile rapporti di vita associata nati all'interno di comunità poliglotte.

La comunicazione difficile richiedeva uno strumento linguistico facile da usare e non bisognoso di ulteriore interpretazione.

Se occorreva prendere decisioni rapide in merito a comprare, vendere, armare navi, reclutare marinai, organizzare il buon esito di commerci e navigazione, ecc., era meglio ricorrere a un discorso chiaro e flessibile ben adattabile al dialogo tra parti contrapposte.

Quando però in epoca successiva il Logos fece propria la pretesa di dire, interpretare l'intera realtà umana mutandosi da parola in pensiero, dovette necessariamente confrontarsi con la tradizione della sapienza femminile e con i suoi modi codificati di conoscere.

Per fare un esempio: l'opera di Parmenide, uno dei "padri" della Filosofia, inizia con il racconto di un'estasi.

Alcune cavalle divine, immortali, lo conducono su un carro lungo "la via famosa della dea che porta l'uomo che sa per ogni dove".

E' accompagnato dalle "fanciulle figlie del Sole" che per lui invocano la Dea "che ogni cosa pesa e giudica con esattezza".

La Dea lo accoglie benevolmente nella sua dimora e gli svela quali sono i modi del conoscere e qual'è la verità.

E' ancora il contatto, il rapporto privilegiato con la divinità femminile e la sua sapienza che garantisce l'esattezza del pensiero. Anche per Parmenide la verità è innanzitutto rivelazione. L'opera, intitolata "Della natura", era forse un tentativo di applicare la riflessione intellettuale e i modi di un nuovo discorso chiaro e conseguente ai risultati di conoscenza intuitiva ottenuti comunque mediante ispirazione?
Risultati che da Parmenide sembrano infatti esaminati e precisati, non rifiutati.

Quanto ad Eraclito, il "filosofo del divenire", il suo pensiero spesso oscuro, ermetico, irriducibile ad una interpretazione razionale, sarebbe meglio compreso se si ritenesse che forse è il risultato dello sforzo fatto dal filosofo di porre in parole, in modi comunicabili, una visione del reale metamorfica, ciclica, esoterica ereditata dalla Sapienza femminile, senza violarne, spezzarne la totalità. Alcuni frammenti: "Un'unica cosa è la saggezza: comprendere la ragione per la quale tutto è governato attraverso tutto." "Negli stessi fiumi scendiamo e non scendiamo, siamo e non siamo." "Divinità è giorno, notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come (il fuoco), quando si mescola ai profumi e prende nome dall'aroma di ognuno di essi".

La pratica di raggiungere la Verità lasciandosi andare a illuminazione interiore, interrogando semplicemente la propria intuizione, era ancora diffusa e autorevole al tempo di Platone.

Nel "Cratilo", Socrate, impegnato a ricercare la corretta etimologia, l'origine antica di alcuni nomi, tenta di dare risposte esatte ricorrendo all'ispirazione. Prova e riprova fino a che non gli pare di avere ottenuto risultati certi.

Anche qui si tratta dell'arcaico procedimento femminile di interrogazione del reale e Socrate è consapevole di praticare una forma di conoscenza che ha a che fare con i modi di un'antica sapienza religiosa, profetica. Assicura infatti che il giorno dopo cercherà di purificarsi da tale saggezza divina che lo ha invaso e che "lo fa oracolare come un ispirato". ("...domani poi, se anche voi siete d'accordo, ce ne libereremo e ci purificheremo cercando uno che sia esperto in tal genere di purificazioni, sia esso un sacerdote o un sofista.")

Alcuni ritengono che perfino l'avversione di Platone per la poesia sia spiegabile con la presa emotiva che la trasmissione orale dei testi esercitava sugli ascoltatori.

Sembra che il poeta, ispirato dalla Dea, si comportasse sulla scena più o meno come un profeta - o una profetessa: cantando i versi della tradizione gesticolava, si lamentava, piangeva.

Questo, temeva a ragione Platone, non avrebbe permesso ai giovani sedotti, presi dall'esposizione ispirata dei fatti mitici, di elaborare un distacco critico dalla storia narrata.

Per la fondazione di una teoria delle Idee era invece necessario un nuovo tipo di soggettività.

Solo un io libero da possessioni e fascinazioni poteva diventare soggetto consapevole, creatore di una nuova forma di conoscenza.

La realtà doveva essere posta come oggetto separato, estraneo, da indagare in modo critico con un pensiero ben chiaro e tutto "umano": perciò non la si doveva vivere in maniera inglobante e fusionale.

(Il timore/rifiuto della Grande Madre si presenta ormai come fervore di conoscenza logica.)

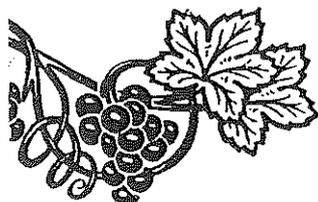
La preoccupazione di Platone prova comunque la diffusione, l'importanza, l'autorevolezza che aveva ancora alla sua epoca un processo conoscitivo per così dire "inventato" dalla Sapienza femminile.

Mi sembra che la Filosofia maschile abbia grossi debiti nei confronti dell'antica cultura delle Madri, debiti che ha rimosso e mai pagato.

E' stato scritto "In principio era la parola; e la parola era presso Dio e la parola era Dio; tutto è stato fatto per mezzo di essa... E la parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi..." espressioni che presuppongono anch'esse una identificazione tra parola e divino.

Aggiungo però che prima che il verbo si facesse Carne, prima che la parola si facesse Corpo, certamente il Corpo in terra ha dovuto farsi Parola e questa è stata senz'altro impresa di donne.

Mi scuso per l'insufficiente scientificità di questa mia relazione; ho parlato all'inizio di "visione": l'accenno voleva segnalare che il mio discorso si sarebbe tenuto più all'esercizio di una "pratica immaginativa" come la chiamiamo nel Gruppo Poesia della Casa delle donne di Modena, che è per metà creazione libera del desiderio e solo per l'altra metà trattazione documentata.



Guerriera

Marlina

Madre?

Nei secoli sepoltà dalla polvere
in ogni giorno

donna

schermata da veli e da corazza.

Va per il Salone scalza

e ostenta la due facce

-ama, non ama?

La caviglia - sotto i cerchietti-
solcata dall'indelebile traccia
di catene.

Donne

Nel precipizio

in faccia alle molte porte

senza la chiave

Rimpicciolite nuotare nelle lagrime
e di nuovo grandi

protendendo braccia

frantumare vetri

Attraverso errori e prove

conquistare

il giardino delle meraviglie

Con le carte - da gioco-

ballare la quadriglia

E restare nel sogno di un paese

magato

Stella Mileri

Carla Guidi Nasce a Firenze, vive a Roma dove svolge la sua attività di ricerca nel campo artistico poetico e psicoanalitico. Ha organizzato dal 1979 diverse rassegne e mostre di artisti, sia nella Galleria coogestita "5x5", sia esternamente, per esempio la rassegna "Colloqui" alla Libreria delle donne di Firenze, la rassegna "Artisti tessili", la rassegna "Fumetto in A" con il patrocinio dell'UDI di Roma.

Ha collaborato al mensile d'arte "50x70" e al periodico "Estremo sfogliabile" delle edizioni Artein per le quali ha realizzato documenti teorico/poetici.

Ha realizzato in collaborazione per la parte poetica le opere-libro "La pietra volante" e "Isola" delle edizioni Artein.

Oltre alla partecipazioni ad esposizioni collettive e personali l'autrice si è occupata di Computer Art dal 1981.

Toni Maraini, nascita in Giappone, infanzia in Sicilia, e studi in Storia dell'Arte e Antropologia culturale all'Università di Londra, allo Smith College (USA), alla Ecole Pratique des Hautes Etudes (Parigi). Storica dell'arte, poeta, scrittrice, studiosa del Maghreb. Dal 1964 al 1987 ha vissuto in Marocco: ha insegnato all'Università di Rabat, fatto ricerche, pubblicato tre raccolte di poesia, tre libri sull'arte contemporanea del Marocco ed altri testi raccolti in *Ecrits sur l'Art*, 1990. Lavori di ricerca sul rapporto Oriente-Occidente. Dal 1987 vive in Italia. Ha pubblicato "Anno 1424", 1976; "Ultimo tè a Marrakesh", 1994; Saggi in "Sguardi d'Africa"; "Gli altri lati del mondo", 1994; "Les Etats du Maghreb", 1992. Poesia: "Il Vangelo apocrifo degli uccelli", "Le porte del vento", "I giardini del tempo". Ha tradotto, curato e presentato libri e poesie di numerosi autori e autrici del Maghreb.

Elena Milesi, nata a Villa d'Adda, vive fra Bergamo e Sperlonga. Socia del Cenacolo Orobico di poesia (Bg) e dell'Associazione Culturale Rosella Mancini (Roma), è presente in antologie e repertori di poesia contemporanea. In versi ha pubblicato:

Silloge per Neri, Italscambi, Torino, 1983

Quando nasciamo un'altra volta, Genesi Editrice, Torino, 1984

Ragazzeli nel quaderno, Ed. Bottega di Poesia, Vercelli, 1985

La notte l'albicocca e altro, Genesi Editrice, Torino, 1986

In fa, Firenze Libri, Firenze, 1986

Paggio Regale, Genesi Editrice, Torino, 1989

Svoli di semi, Art Gallery, Marina di Carrara, 1990

Paggio in viaggio, Genesi Editrice, Torino, 1991

Ebdomada, Il VerticeLibri, Palermo, 1991

Natale/Noel, Arti Grafiche Kolbe, Fondi (Lt), 1992

Tris, Genesi Editrice, Torino, 1993

Dicembre/Décembre, Arti Grafiche Kolbe, Fondi (Lt), 1995

Il poemetto del funaio, Masso delle Fate Ed., Signa (Fi), 1994

Viene il vento, Arti grafiche Kolbe, Fondi (Lt), 1995

Acqua di cascata, Arti Grafiche Kolbe, Fondi (Lt), 1997

Merys Rizzo, docente di matematica nelle scuole di 2° grado, è nata a Vibo Valentia e risiede a Roma.

Già collaboratrice de "La corda pazza" inserto del giornale "Pronto, qui Calabria", e della Rivista "Tempo di marea", presiede l'associazione culturale "Rosella Mancini". Numerose le pubblicazioni di suoi lavori critici su poeti contemporanei.

Laura Rainieri, nata a Valle di Fontanelle (Parma), risiede a Roma, dove insegna nelle scuole statali. Socia dell'associazione culturale "Rosella Mancini" collabora alla rivista di poesie "Periferie" edita in Roma. Sono in via di pubblicazione una sua raccolta di racconti presso l'editore Campanotto di Udine ed una sua silloge poetica "La nostra spada, la parola" presso l'editrice Ibiskos.

Rossana Roberti, della Casa delle donne di Modena, si occupa di linguistica e di poesia.

Il suo lavoro creativo e la sua riflessione teorica si situano e si riconoscono nell'ambito della nuova cultura femminile del "pensiero della differenza."

Ha pubblicato:

Tempo d'amore, 1968

Neppure il sogno, 1983

Otto storie per un bambino di bronzo, 1986

L'estraneo e l'indicibile in "Vi son frecce", 1989 con Bompiani, Nicolini, Paltriniani, Serra.

Lina Santoro Ambientalista attiva, docente di lettere, opera in Vibo Valentia. Già redattrice della rivista "Tempo di marea" e dell'inserto del giornale "Pronto, qui Calabria" "La corda pazza", ha curato la pagina femminile de "L'Altra Provincia".



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo particolarmente "Sulle orme delle dee", atti da un convegno della redazione della rivista "Tempo di Marea", autrici varie. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Stella e Silvia per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Estate 2614**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°X/g, estate 2614 (2002) – Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°183 – Luglio 2002
Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984 – Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



DALLE DEE ALLE IDEE

PERMETTERE ALLA SALUTE DI RITROVARE IL SUO PERCORSO

LIVIA GERMANI:

Shiatsu - Riflessologia plantare - Bioterapia - Iridologia

Studio - Via Delle Terme Deciane n.11

ROMA 00153 - Tel : 5747672



INTERVISTA A LIVIA GERMANI

Qualcuno o qualcosa hanno favorito od ostacolato le sue scelte? Ci parli di come ha iniziato ed ha portato avanti le sue esperienze con l'energia.

Le mie "scelte" sono state un seguito inizialmente casuale di esperienze non programmate e non volute.

Da ragazza mi piaceva insegnare e seguire i bambini, particolarmente quelli meno ambientati o difficili, che riuscivo istintivamente ad interessare e far affezionare.

Mi accorsi successivamente, anche avendo cura di mia madre, che ero portata ad assistere i malati tanto da pensare di studiare medicina; ma non ero molto convinta perché trovavo che fare il medico non significava seguire il malato da vicino. Ero più portata a fare l'infermiera, cosa che tentai di fare, seguendo vari percorsi, ma trovando varie difficoltà, anche familiari.

Come molte donne, poi mi sono completamente dedicata ai figli ed alla famiglia. Sento che è stata una tappa importante alla quale non avrei saputo rinunciare, soprattutto perché ho avuto la fortuna di trovare un compagno che mi ha fatto e mi fa vivere in maniera gratificante il clima familiare. Comunque, quando i figli erano ormai cresciuti, un medico di medicina tradizionale cinese si accorse delle mie energie e mi incoraggiò a focalizzare il pensiero e la ricerca senza il "rimorso" di abbandonare i miei figli.

Mi resi conto che l'energia del "Prana" o energia della vita, è intorno a noi ed è cosa concreta e non soprannaturale. Noi possiamo favorirla, alimentarla o bloccarla in vari modi.

Adesso gran parte del mio tempo è dedicato a seguire corsi ed esperienze diverse e ad utilizzarle nelle convinzione che tutte le varie tecniche costituiscono un insieme di approcci diversi all'energia, aventi lo scopo di aiutare le persone "malate" a ritrovare la strada giusta verso la guarigione.

Collaboro anche con alcuni medici ed alcuni dei miei stessi pazienti sono medici.

Far scoprire agli scettici tutto un mondo diverso, inimmaginabile, mi dà molta soddisfazione.

Cosa accade tra Lei e la persona bisognosa di cure? Quali sono i momenti più significativi?

Di solito quando una persona malata si rivolge a me, magari indirizzata da chi ha raggiunto un certo risultato, è stanca di cure inefficaci, demoralizzata, tesa e molto spesso scettica. Spesso non riesce nemmeno a rilassarsi sul lettino e quindi è questa la prima tappa da raggiungere.

Lascio parlare la persona di quello che vuole, mentre pratico la pulizia dei "chakra" e dei meridiani, utilizzo talvolta anche cristalli o massaggi shiatsu o riflessologia plantare. Molto presto i suoi discorsi cambiano e la persona comincia a sfogarsi, parlandomi di ciò che non va. A volte piange e chiede consiglio. Io non faccio mai promesse che non potrei mantenere, né offro facili formule risolutive. Posso provare a farle stare meglio, e questo dipende anche da loro; posso solo favorire la guarigione dissolvendo i loro blocchi di energia.

Spesso prima di andarsene le stesse persone stanno molto meglio, ridono, appaiono serene e tranquille, ritrovano la forza di fare ciò che desideravano fare da tempo.

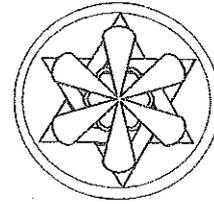
I miei studi, le mie esperienze, e la collaborazione medica a cui ho accennato, servono come testimonianza e verifica dell'intero percorso, nella risoluzione, ad esempio, di casi di depressione, artrosi, epatiti, nevralgie, ecc.



LA RICERCA DELL'UNITA' ATTRAVERSO L'APPROFONDIMENTO DEL SE'

LAURA LEVI

- Studiosa di mantiche ed armonizzazioni spirituali-
Vicolo del Leopardò 1 - 00153 ROMA - tel 5897935



INTERVISTA A LAURA LEVI

-Ha dovuto lottare contro qualcosa o qualcuno per affermare la sua libertà di scelta esistenziale?

-Per dare spazio ad una ricerca individuale, ho dovuto sacrificare il mio matrimonio, nel quale veniva soffocata la parte più creativa delle mie energie.

Questo ha implicato la disapprovazione dell'ambiente che mi circondava, comprese le stesse amiche, per non parlare della famiglia di origine

Ho trovato viceversa solidarietà in mio fratello e in mia figlia.

Mio marito veniva considerato un uomo aperto e particolarmente attento alle mie esigenze, una specie di "Rara Avis", e quindi la rottura è stata vista come un assurdo capriccio, che mi sarebbe costato carissimo.

-Le è costato veramente così caro?

-Da una parte sì, ma non ho alcun rimpianto. La ritengo al contrario la scelta più difficile ma anche la più coraggiosa della mia vita. Da allora si sono trasformate momento per momento, non solo le circostanze esterne ma anche le mie categorie mentali, finalmente liberate dai condizionamenti precedenti.

E' stata una rinascita. Prima di allora, nonostante avessi quarant'anni, vivevo quasi come una bambina, iperprotetta e non legittimata ad assumersi le responsabilità delle decisioni importanti.

-E la ricerca di se stessa cosa ha comportato poi?

-All'inizio un certo smarrimento, innegabilmente: il mio nuovo compagno non era certo in grado di darmi protezione e pertanto, in molti momenti, mi sono sentita allo sbaraglio, ma presto ho cominciato ad accorgermi che non solo andavo conquistando il mio diritto agli approfondimenti spirituali che mi ero negata, ma anche a una dimensione di maggiore concretezza.

- In realtà però la ricerca del suo Sé è iniziata molto prima...

In verità io avevo ricevuto una educazione rigidamente positivista e l' "Extrasensoriale" nella mia famiglia era considerato una sottocultura di donnette superstiziose per cui il mio incontro con questo mondo mi aveva per anni affascinato e spaventato nel contempo.

Per arrivare alla ricerca più interiore sono dovuta partire dal fenomeno, come molti ex-razionalisti.

Prima però che il mio nucleo si rafforzasse, subivo queste manifestazioni passivamente e come un'esperienza un po' morbosa.

Solo in seguito sono divenute parte di un tessuto di ricerca che ha investito la mia intera esistenza.

-Ci può parlare più in dettaglio della sua ricerca oggi e di quanto i suoi rapporti con gli altri sono cambiati?

Il desiderio di aiutare il prossimo viene da molto più lontano: fin da ragazzina pensavo, in un modo un po' megalomane forse, che il mio compito fosse quello di alleviare le sofferenze del mondo.

Oggi ho il privilegio, e lo vivo con molta più umiltà, di entrare in contatto con l'anima delle persone, e il mio desiderio, decantato dall'ambizione, ha trovato il suo sbocco.

Questo è il senso più importante della mia ricerca. Nel mondo dello spirito infatti, si è sempre agli inizi, non si può essere presuntuosi, si perde soggettività.

Un passo fondamentale della mia costruzione adulta è stata l'Analisi personale, che mi ha aiutata in modo determinante, a fare luce di chiarezza sul mio processo.

Nel sentiero spirituale prima c'è una dilatazione dell'Ego e poi un assottigliamento fino alla fusione col tutto, che è l'aspirazione massima.

Oggi la lettura dei Tarocchi e la preparazione dei Fiori di Bach sono gli strumenti di cui mi servo più spesso per entrare in contatto con l'altro e per partecipare della sua guarigione, che è insieme fisica e spirituale.

La mia più grande felicità è il mutamento che vedo prodursi in una persona che viene da me stanca, sfiduciata o malata e che nel tempo ritrova, con il mio modestissimo contributo, nuove energie e percorsi diversi per recuperare la propria essenza.



UNA VITA DEDICATA ALLA BELLEZZA COME ARMONIA DELL'ESSERE

SARA SCHEMMARI dirige a Roma, in qualità di Presidente, il Circolo Culturale "Estetica Naturale" dove, integrando conoscenze di massaggio energetico e cinese (digitopressione), con l'ausilio di prodotti personalizzati rigorosamente vegetali-biologici, realizza un approccio olistico alla bellezza, vista come un aspetto della salute globale della persona.

E' organizzatrice e promotrice di seminari su tematiche e prodotti all'avanguardia, anche con consulenze individuali, in forma gratuita.

CIRCOLO CULTURALE ESTETICA NATURALE VIA ETTORE ROLLI 37 00153 ROMA
TEL/FAX 06/5816282

INTERVISTA A SARA SCHEMMARI

-Tornando indietro nel tempo, ha incontrato difficoltà, di origine familiare o sociale, che le hanno reso più difficoltosa la scelta di questo percorso?

-C'è stata inizialmente diffidenza da parte della mia famiglia su questo genere di attività perché mi avrebbe tolto troppo tempo, che tradizionalmente la donna deve dedicare alla famiglia. Inoltre l'iniziativa personale comporta sempre un rischio dal quale la donna è tendenzialmente protetta dalla società. Sta a lei poi adattarsi o meno a questo

-Allora perché ha preferito continuare?

-Perché sono fermamente convinta che quando una passione è grande, si trova dentro di sé la forza di superare qualsiasi difficoltà, compresa quella di farsi approvare dalla propria famiglia.

-Da quanto tempo svolge questa attività?

-Praticamente da sempre, perché fin da bambina avevo un sogno nel cassetto - "La bellezza conservata nel tempo, per me stessa e per tutti coloro che abbiano lo stesso intento". Questo desiderio nasceva dal mio complesso del "Brutto Anatroccolo". Il non accettare il mio corpo, mi faceva soffrire moltissimo.

Da questo è nato in me il desiderio di aiutare tutte le donne che "credono di essere brutte" e quindi aiutarle a tirar fuori tutta la bellezza che c'è in loro e mantenerla nel tempo.

Sì, intendo proprio dire il non invecchiare mai più, cioè lo stimolare la capacità di ogni persona di attingere alla sua carica energetica positiva ed emanarla attraverso il corpo.

Questa aspirazione si è rafforzata ancora di più quando ho saputo che sarei diventata nonna.

-Ci dica quale percorso ha fatto e con quali difficoltà per giungere ad ottenere tutto questo?

-I miei studi continuano ancora, anche se sono iniziati a livello di ricerca, circa 20 anni fa, in varie discipline. Io credo infatti che per avere una visione globale di quanto detto prima, occorra conoscere più metodologie possibili, perché in ogniuna di esse c'è un aspetto unico e irripetibile che unito alle altre, ci avvicina a quella visione olistica che sarebbe il punto di arrivo.

Chiaramente, seguire questa strada, ha significato investire molto, sia economicamente che in termini di tempo. Ma d'altra parte c'è chi nella vita si gratifica investendo in beni materiali, io ho preferito investire nella mia preparazione professionale.

-Mi può fare un esempio pratico della sua maniera di entrare in rapporto con la persona?

-Tutto inizia con un colloquio in cui cerco di capire cosa desidera veramente la persona che ho davanti a me, perché il problema estetico, molto spesso, è solo la rappresentazione somatica di una sofferenza interiore o di una patologia. Quindi, se verifico tutto questo, indirizzo la persona da professionisti specifici che possano dare il supporto necessario, per non far perdere tempo e denaro.

Se invece la cosa è davvero di mia competenza, seleziono tra i mille trattamenti conosciuti, i più adatti al soggetto, concordandoli insieme a lui, sia dal punto di vista del costo, del tempo a disposizione e della sua gradevolezza soggettiva.

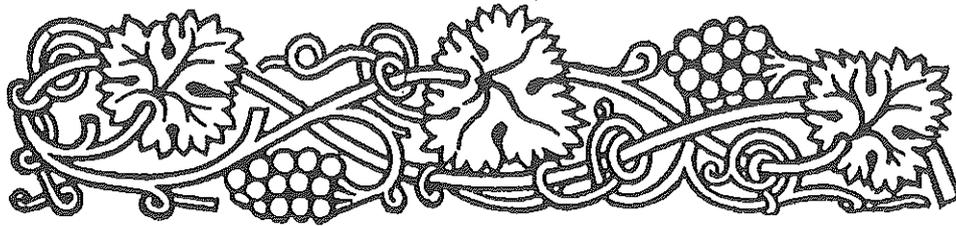
Insomma il tutto viene veramente personalizzato, perché ognuno di noi è un essere unico e irripetibile. Ovviamente tutto questo è supportato da consigli ad ampio spettro su tutto ciò che può essere utile alla persona: abitudini, alimentazione, abbigliamento, igiene personale, ricettine della nonna, fai da te e l'utilizzo di prodotti personalizzati che nascono anch'essi da una ricerca approfondita su quanto c'è di meglio e all'avanguardia sul mercato.

Tutto viene effettuato gradualmente e nel pieno rispetto dei punti di vista della persona e per rendere informato il soggetto, viene fornito un corso personalizzato di estetica globale.

Naturalmente e per avere tutto questo?

-Sì può diventare soci del club! La tessera ha un costo annuale di £ 15.000.





TIPOGRAFIA COPISTERIA
DIGITAL COPY
di TAMARA ANTONINI
VIA SALVATORE PINCHERLE 149 tel. 35505838
ROMA 00144 (EUR- METRO MARCONI)
PROSSIMA APERTURA



INTERVISTA A TAMARA ANTONINI

Come è giunta a una decisione di imprenditoria femminile?

Ho sempre desiderato avere una mia attività per sviluppare al massimo quelle qualità organizzative che sentivo far parte di un universo non esclusivamente maschile.

Inoltre lavorare con le immagini, con le forme, con la carta stampata ha sempre suscitato in me valenze emotivamente gradite, come trasformare continuamente l'universo reale in un universo simbolico, attraverso le macchine che ne sono gli intermediari.

In un certo senso una forma di creatività quasi fisica, materiale, veicolo di linguaggi...faticosa ma densa di soddisfazioni.

Ha trovato difficoltà di qualche tipo lungo questo percorso?

A dire la verità no, diciamo meglio, non perché donna, anzi, un atteggiamento quasi protettivo e di incoraggiamento da parte dei miei collaboratori. Penso che ormai il mondo si aspetti delle novità dall'universo femminile, forse nuove idee o nuove energie. Qui si è creato, mi auguro per le mie capacità, un clima sereno e di collaborazione, che non è facile trovare.

Colgo l'occasione per invitare il pubblico alla prossima apertura che si terrà entro il mese di Febbraio.



SOMMARIO

Pag. 2	Sulle orme delle Dee
	Perché Mito
3	Rivisitando il mito di Proserpina
4	Poesia come "possessione" della Dea
5	Da Demetra a Persefone, ovvero la memoria del femminile
9	Lamento di Cora
10	Da Proserpina ad Ecate: il femminile liberato
14	Voce di Persefone
15	Dall'Africa all'Europa: quando miti e Dee attraversavano il Mediterraneo
20	Lamento di Demetra
21	Demetra e Kore: il mondo della luce e dell'ombra
26	Soffio di Ecate
27	La parola profetica delle donne
34	Note sulle autrici
35	Ringraziamenti
36	Dalle Dee alle idee
	Permettere alla salute di ritrovare il suo percorso
37	La ricerca dell'unità attraverso l'approfondimento del sé
38	Una vita dedicata alla bellezza come armonia dell'essere
39	Intervista a Tamara Antonini

In Copertina: Disegno di Carla Guidi, tratto da "Sulle orme delle Dee".